

Sul metodo

Iniziamo ponendoci una domanda: e se Marx non fosse stato affatto un "profeta," quantomeno nell'accezione comune del termine? Se fosse stato il capitalismo, nel suo sviluppo degli ultimi decenni, ad avvicinarsi al modello *logico* che Marx aveva costruito? Un modello nel quale il mercato mondiale, l'intercambiabilità del lavoro, la crisi generale, siano parte della propria "natura", ovvero si presentino come lo sviluppo dei suoi medesimi presupposti? Prendendo in considerazione questa ipotesi potremmo forse, a duecento anni dalla nascita di Marx, liberarci dal gioco un po' stucchevole di vedere quali previsioni abbia azzeccato nello specifico e quali no, e in base a questo osannarlo o farlo cadere nella polvere. Potremmo insomma inaugurare un approccio laico nei confronti di un uomo che fu, certo, un militante e un polemista, oltre che un grande pensatore. Di contro a quanto si crede comunemente Marx, nella sua critica dell'economia politica, non ha descritto alcuna situazione determinata: ha invece cercato di ricavare le categorie fondamentali, di comprendere ed esporre le "leggi di movimento" del capitale in sé, secondo il suo concetto. Ha cercato insomma di definirne l'essenza ultima, la logica che lo presiede. Per questo ha ampiamente utilizzato gli strumenti della filosofia, dai primi manoscritti (*Urtext*, 1857) agli ultimi brani del *Capitale* e oltre. Gli ampi cenni storici e i resoconti economici presenti nel *Capitale* servivano in realtà a puntellare la *struttura logica* del discorso marxiano, cercando al contempo di rendere il testo maggiormente fruibile dal pubblico (preoccupazione ben presente in Marx, come si evince dal carteggio con Engels, Kugelmann e altri). Da qui la frustrazione per l'evidente incomprensione con cui fu accolta la pubblicazione del primo volume del *Capitale*, soprattutto riguardo la teoria del valore (alla quale, com'è noto, metterà mano più volte). Muovendosi nel solco inaugurato dapprima da Roman Rosdolsky e poi dagli autori della *Neue Marx-Lektüre*, si tenterà perciò di chiarire questa specificità di tale metodo, onde tentare di sfuggire a un doppio pericolo: la sua storicizzazione, che comporta inevitabilmente quale corollario la sua "inattualità" e, dall'altro lato, la riproposizione dogmatica di letture che hanno attraversato il Novecento e possiamo ritenere terminate con esso.

L'influenza di Hegel, in particolare della *Scienza della Logica*¹ è costante in tutti i manoscritti economici marxiani anche se particolarmente evidente nei *Grundrisse*. Addentrarsi nell'opera marxiana significa trovarsi dinanzi alla costruzione di un *oggetto logico* [*Objekt*]² che rimanda, purtuttavia, al reale, ciò che si può esprimere con l'ossimoro, solo apparente, di *astrazione concreta*: la realtà esiste indipendentemente dal pensiero, ma la sua verità [*Wirklichkeit*] e conseguentemente la conoscenza di essa, è insita nel suo concetto [*Begriff*]. La costruzione marxiana del concetto di capitale si presenta pertanto come astrazione riflessa dei rapporti *reali*. Il metodo espositivo [*Darstellungsweise*] marxiano non vuol essere infatti, almeno nelle intenzioni dell'autore, l'applicazione di un sistema preordinato ad un oggetto [*Gegenstand*]³. La dialettica per

¹ Su questo si vedano inoltre F. Moseley – T. Smith (a cura di), *Marx's Capital and Hegel's Logic: a reexamination*, Brill, Leiden 2014, p. 124; R. Fineschi, *ivi*, p. 142 sgg.. Faremo qui riferimento tanto alla cosiddetta "grande Logica" (G.W.F. Hegel, *La scienza della Logica* [1812-1816], 2 voll., Laterza, Bari, 1994) quanto alla "piccola Logica", la prima sezione della *Enciclopedia delle scienze filosofiche* [1817] Laterza, Bari 2009.

² Riguardo la distinzione concettuale tra *Object* e *Gegenstand* che possiamo definire rispettivamente come "oggetto pensato" e "oggetto materiale" si veda G.W.F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, cit., § 193 e § 236. Cfr. inoltre: L. Colletti, *Il marxismo e Hegel*, Laterza, Bari, 1971, pp. 252-253.

³ K. Marx, *Lettera a Engels* (1 Febbraio 1858). Scrive Marx riferendosi all'hegelismo ostentato di Lassalle: «Da questa sola osservazione vedo che il tipo [Lassalle, ndr] ha l'intenzione di esporre l'economia politica alla Hegel in un suo secondo grande opus. Imparerà a sue spese che ben altra cosa è arrivare a portare per mezzo della critica una scienza al punto da poterla esporre dialetticamente, ed altra applicare un sistema di logica astratto e bell'e pronto a presentimenti per l'appunto di un tale sistema». *MEOC*, Vol. XL, p. 288. Nel *Poscritto alla seconda edizione del Capitale* (1873) scriverà: «(...) che cos'altro ha rappresentato l'egregio autore se non il metodo dialettico? Certo, il modo di esporre un argomento deve distinguersi formalmente dal modo di compiere l'indagine. L'indagine deve appropriarsi il materiale nei particolari, deve analizzare le sue differenti forme di sviluppo e deve rintracciarne l'interno concatenamento. Solo dopo che è stato compiuto questo lavoro, il movimento reale può essere esposto in maniera conveniente. Se questo riesce, e se

Marx è propria delle cose, non rappresenta una *tecnica* descrittiva. Il suo lavoro segue quindi uno sviluppo *logico* che riflette, tendenzialmente, la struttura dell'oggetto; ogni parte della teoria è pensata per essere collegata all'altra e sorreggerla, ed è funzionale alla descrizione della struttura logica propria dell'oggetto stesso. Diversi autori, fra i quali appunto Rosdolsky, ma anche Lukács, Adorno, e da ultimo Helmut Reichelt⁴, hanno messo bene in luce il significato di questo concetto. Le varie bozze di indici sul tema del Capitale, redatte a partire dai *Grundrisse* testimoniano appunto di questa tensione⁵.

Il capitale si presenta per Marx come un *intero, una totalità* che, hegelianamente, si manifesta effettivamente attraverso le sue parti, le quali a loro volta non solo interdipendenti, ma *determinate* dall'intero stesso; come le frazioni numeriche esse presuppongono l'intero e si presuppongono vicendevolmente. Abbiamo quindi un primo livello dell'analisi, ben visibile nei *Grundrisse*, in cui il capitale è considerato come capitale in generale [*Allgemeine*]. Ciò rappresenta tutt'altro che un'astrazione *tout-court*⁶ per quanto ciò implichi una deduzione dell'intelletto: «è evidente che una analisi scientifica della concorrenza cioè nella sua dinamica più concreta, ndr] è possibile soltanto quando si sia capita la natura intima del capitale, proprio come il movimento dei corpi celesti è comprensibile solo a chi ne conosce il movimento reale, non percepibile però con i sensi»⁷. Astrarre, dunque, significa poter entrare all'interno dell'oggetto indagato, per poterne poi fuoriuscire attraverso determinazioni via via più concrete che attecchiscano progressivamente alla irregolare superficie del reale. Giacché la verità è interna all'oggetto, e in una certa misura celata, esporla non può significare altro che estrarre, agire un movimento dall'interno verso l'esterno: «il metodo di salire dall'astratto al concreto è solo il modo in cui il pensiero si appropria il concreto, lo riproduce come un che di spiritualmente concreto»⁸. Il "viaggio" di Marx dentro il capitale ricorda per certi versi quello di Dante nella *Commedia* (citato, non causalmente, sia in chiusura del primo volume come già in calce a *Per la critica dell'economia politica* del '59). Egli lo raffigura così all'inizio del *Libro III*: «Gli aspetti del capitale, come noi li svolgiamo nel presente volume, si avvicinano quindi per gradi alla forma in cui essi si presentano alla superficie della società nell'azione dei diversi capitali l'uno sull'altro, nella concorrenza e nella coscienza comune degli agenti stessi della produzione» (*Il Capitale*, III, p. 53). *Il passaggio dal reale all'astratto e di nuovo, gradatamente, al concreto*, rappresenta la prima delle chiavi di lettura per la comprensione di tutto il metodo marxiano.

Oltre a ciò, va tenuto presente che il metodo *logico* nell'esposizione delle categorie può essere differente o addirittura inverso rispetto a quello storico⁹. Questo è un punto sul quale hanno molto insistito gli autori

la vita del materiale si presenta ora idealmente riflessa, può sembrare che si abbia a che fare con una costruzione a priori». K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 44.

⁴ Riportiamo alcuni autori e testi principali di questo "filone" interpretativo: T.W. Adorno et al., *Dialettica e positivismo in sociologia*, Einaudi Paperbacks, Torino, 1972; Henryk Grossman, *Il crollo del capitalismo* [1929], Mimesis, Milano-Udine, 2010; Hans-Georg Backhaus, *Ricerche sulla critica marxiana dell'economia politica*, Mimesis, Milano-Udine, 2016; György Lukács, *Storia e coscienza di classe* [1923], Mondadori, Milano, 1973; Michael Heinrich, *An introduction to the three volumes of Karl Marx's Capital*, Monthly Review Press, N.Y., 2012; Helmut Reichelt, *La struttura logica del concetto di capitale in Marx* [1970], Manifestolibri, Roma, 2016; Roman Rosdolsky, *Genesi e struttura del Capitale di Marx* [1968], Laterza, Bari, 1971; Alfred Schmidt, *History and structure* [1971], The Murray Printing Co., 1981; Isaak I. Rubin, *Saggi sulla teoria del Valore di Marx* [1928], Feltrinelli, Milano, 1976; Aa.vv., *Krise un Kapitalismus bei Marx*, Europäische Verlagsanstalt, Eschwege, 1975.

⁵ Uno dei progetti marxiani di stesura del *Capitale* riporta esattamente la triade hegeliana Universalità (*Allgemeine*) - Particolarità (*Besondere*) - Individualità (*Einzelne*). Cfr. K. Marx, *Grundrisse*, II, cit., p. 256.

⁶ Si veda anche: K. Marx, *Lettera a Engels* (il 2 aprile 1858): «Le più astratte determinazioni, esaminate attentamente, sempre rimandano a un'ulteriore base storica concreta e determinata. (Of course, perché esse ne sono astratte in questa loro determinatezza)». MEOC, vol. LX, p. 332.

⁷ K. Marx, *Il Capitale*, I, cit., p. 355-56.

⁸ Tuttavia, aggiunge subito Marx allontanandosi Hegel, «il pensiero come tale non può implicare mai e poi mai il processo di formazione del concreto stesso». Karl Marx, *Grundrisse*, I, p. 27. Sulla distanza che Marx pone rispetto ad Hegel su questo punto si veda anche il citato *Poscritto alla seconda edizione del Capitale*.

⁹ Cionondimeno, essi sono evidentemente collegati: «Nel denaro — come dimostra lo sviluppo delle sue determinazioni posto il postulato del valore che entra nella circolazione e vi si conserva ponendo nello stesso tempo la circolazione stessa — c'è il capitale» scrive Marx. «Questo trapasso è nello stesso tempo storico. La forma antediluviana del capitale è il capitale mercantile, che sviluppa sempre denaro. Nello stesso tempo nascita del vero e proprio capitale dal denaro o dal capitale mercantile che si impadronisce della produzione». Allo stesso modo, «il passaggio dal capitale alla proprietà fondiaria è nello stesso tempo storico, perché la forma moderna della proprietà fondiaria è un prodotto dell'effetto del capitale sulla proprietà fondiaria feudale. Ugualmente, il passaggio dalla proprietà fondiaria al lavoro salariato è non

della *Neue Marx-Lektüre*, in contrasto col marxismo ortodosso di stampo sovietico che invece riprendeva la lettura storicista di Engels (la quale diede inizio alle cosiddette teorie pre-monetarie del valore). Sottolinea Reichelt (pp.136-137), ad esempio, che il punto di partenza *logico* nel rapporto di capitale è l'esistenza del lavoratore libero (ovvero uguale in diritto e spossessato dei mezzi di produzione), la quale però è evidentemente l'esito ultimo di un lungo processo *storico*. Così il lavoro "indifferente", *sans phrase*, e la mobilità totale della forza lavoro, presuppongono uno sviluppo determinato della società che all'epoca era solo agli albori (e solo negli Stati Uniti, nota Marx stesso¹⁰); al contempo, però, tale mobilità funge da presupposto *logico* della perequazione dei saggi di profitto tra le diverse sfere di produzione, la quale comporta appunto il continuo flusso di capitale e lavoro da una sfera all'altra, in una situazione di perenne squilibrio e riequilibrio. La medesima inversione tra l'esposizione *logica* delle categorie e lo sviluppo *storico* dei fenomeni, vale per il rapporto intercorrente tra capitale industriale, commerciale e produttivo d'interesse: questi ultimi rappresentano una funzione *derivata* e *secondaria* del meccanismo di accumulazione complessivo mentre è noto che, dal punto di vista storico, queste due forme di capitale siano comparse precedentemente al capitale industriale e successivamente subordinate a questo con la creazione del sistema creditizio, superando così la forma dell'usura, a partire dal secolo XVII¹¹. Il capitale stesso nasce dalla circolazione. Ciò non toglie che il *surplus* derivante dal credito, il quale media per l'appunto la circolazione, non venga da esso direttamente creato, anche se così appare: la rappresentazione del *feticcio del capitale* – dice Marx – è qui completa (*Teorie*, III, p. 496); l'interesse è in realtà parte aliquota del plusvalore creato attraverso il (plus)lavoro: «L'interesse non è quindi altro che una parte del profitto (che a sua volta non è altro che *surplus value*, lavoro non pagato) (...) che, fissata come categoria a sé, viene separata sotto un nome a sé dal profitto complessivo; separazione, questa, che non si riferisce affatto alla sua origine, ma soltanto al modo in cui è esso *pagato* o appropriato» (*Teorie sul plusvalore*, III, p. 504).

Ciò che viene considerato come logicamente presupposto è sempre, in realtà, storicamente posto. Tale è per Marx stesso il confine dell'esposizione dialettica, il limite della sua validità. Più il capitale si sviluppa *storicamente*, trascendendo i propri limiti e giungendo alla creazione del mercato mondiale, più esso, hegelianamente, ritorna al proprio fondamento [*Zurückgehen in den Grund*]¹² «il mercato mondiale, infine, dove la produzione è posta come totalità e così ogni suo momento; dove però ugualmente tutte le contraddizioni pervengono al processo. Il mercato mondiale costituisce perciò ad un tempo il presupposto del tutto [dell'intero] e il suo mezzo. Le crisi sono quindi il generale sintomo di tale presupposto e l'impulso all'assunzione di una nuova forma storica»¹³. Il capitale, dunque, *si avvicina per gradi al proprio concetto*. Tale evoluzione è ben visibile anche, ad esempio, nelle trasformazioni intervenute nei rapporti di lavoro nei Paesi di capitalismo avanzato. Il lavoro stesso si avvicina sempre più, in queste società, al concetto di lavoro *sans phrase*, ovvero *indifferente*, che – come accennato – è il punto di partenza *logico* dell'economia moderna. Tale indifferenza si declina in più modi: esso è indifferente per il capitale, perché ogni lavoro è solo quota-parte della ricchezza complessiva prodotta e perché, soprattutto, una quota sempre maggiore di forza-lavoro diviene del tutto intercambiabile. Ma è indifferente anche per il lavoratore, che man mano identifica sempre meno se stesso con la propria mansione. Questo risultato del processo storico chiude l'epoca dei mestieri, della manifattura, e ancor prima dell'artigianato e delle corporazioni. Tale condizione – spiega Marx – di «(...) indifferenza verso il lavoro determinato corrisponde a una forma di società in cui gli individui passano con facilità da un lavoro ad un altro ed in cui il genere determinato del lavoro è per essi fortuito e quindi indifferente. Il lavoro qui è divenuto non solo nella categoria, ma anche nella realtà, il mezzo per creare la ricchezza in generale, e, come determinazione, esso ha cessato di concretere con gli individui in una dimensione particolare»¹⁴. Non solo

soltanto dialettico, ma storico, perché l'ultimo prodotto della proprietà fondiaria moderna è il costituirsi ovunque del lavoro salariato, che appare quindi come la base di tutto». K. Marx, *Lettera a Engels*, 2 aprile 1858, cit.

¹⁰ Si veda K. Marx, *Grundrisse*, I, p. 32.

¹¹ Su questo si veda: K. Marx, *Il Capitale*, III, cap. 36.

¹² Da notare che, come sottolinea lo stesso Hegel, cui Marx più o meno esplicitamente si rifà, l'espressione tedesca "zu Grunde gehen" significa allo stesso tempo andare al fondamento, ma anche andare a fondo nel senso di perire, *collassare*. Cfr. G.W.F. Hegel, *Enciclopedia*, cit., § 121n.. I due movimenti per Marx sembrerebbero dunque sovrapporsi.

¹³ «(...) *der Weltmarkt den Abschluß, worin die Produktion als Totalität gesetzt ist und ebenso jedes ihrer Momente; worin aber zugleich alle Widersprüche zum Prozeß kommen. Der Weltmarkt bildet dann wieder ebenso die Voraussetzung des Ganzen und seinen Träger. Die Krisen sind dann das allgemeine Hinausweisen über die Voraussetzung und das Drängen zur Annahme einer neuen geschichtlichen Gestalt*». Marx-Engels, *Werke*, vol. 42, Dietz Verlag, Berlino, 1983, p. 154. *Trad. mia*. La versione italiana corrente, che a mio avviso non rende il concetto marxiano nella sua pienezza, si trova in: K. Marx, *Grundrisse*, I, cit., p.190.

¹⁴ K. Marx, *Grundrisse*, I, p. 32.

ma il capitale, nel dispiegarsi, pone la premessa del proprio superamento: «L'universalità verso la quale esso tende irresistibilmente trova nella sua stessa natura ostacoli che ad un certo livello del suo sviluppo faranno riconoscere nel capitale stesso l'ostacolo massimo che si oppone a questa tendenza e perciò spingono alla sua soppressione attraverso esso stesso» (*Grundrisse*, II, p.12). Nel movimento reale vengono perciò a ricomporsi il piano storico e il piano logico, separati e invertiti nell'esposizione. La conclusione marxiana, contenente un aspetto escatologico che è forse uno degli aspetti più caduchi del pensiero dialettico, non inficia, infatti, la struttura logica del suo discorso, motivo non ultimo della necessità ricorrente di tornare a Marx per comprendere i movimenti di fondo del mondo in cui viviamo.

Lo spettro del valore.

Uno spettro si aggira, da oltre un secolo, tra gli economisti: è lo spettro del valore. A tutt'oggi, l'aspetto più problematico nella teoria marxiana è certamente rappresentato da quella che viene impropriamente definita "teoria del valore" o addirittura del valore-lavoro e che Marx qualificava invece come teoria della merce e del denaro, una distinzione la cui importanza risulterà più chiara nel corso della trattazione. Senza pretesa alcuna di risolvere una questione assai complessa, ci si propone qui, ben più modestamente, di dar conto (peraltro in modo assai parziale) del dibattito sul tema e, se possibile, di introdurre qualche spunto che aiuti a inquadrarlo e a comprenderlo meglio. Questo perché, a 200 anni dalla nascita di Marx, è necessario stabilire se l'elemento che regge tutta la sua critica all'economia politica, abbia o meno ragione di esistere e, se sì, a quali condizioni. Non è infatti possibile "sezionare" la critica marxiana dell'economia, separando singoli aspetti (mondializzazione, rivoluzioni tecnologiche, sviluppo del denaro e del credito, finanziarizzazione, crisi) dal meccanismo fondamentale (il valore, appunto) che li determina. «La teoria del valore – scrisse Claudio Napoleoni – non è una parte della scienza economica ma è il principio da cui tutta la scienza si svolge».¹⁵

È significativo come, nelle letture che sono state prodotte in oltre un secolo su questo tema, sia emerso nei decenni un problema metodologico tutt'altro che marginale: la disputa attorno alla *vexata quaestio* del valore ha infatti ricalcato per lo più linee di demarcazione disciplinari, in particolare tra filosofi ed economisti. La disputa è stata assai più accesa che tra gli economisti stessi, questi ultimi per lo più concordi – compresi molti marxisti – nel ritenere la teoria marxiana come minimo necessitante di integrazioni e/o correttivi¹⁶. Non solo i detrattori (Böhm-Bawerk, Pareto, Schumpeter), ma anche i sostenitori della teoria del valore, sembravano non poter sfuggire a una impostazione che mirava a porre su un piano di equivalenza algebrica (si vedano le equazioni di Seton) – ovvero di equilibrio in senso walrasiano – valori e prezzi, *input* e *output*; possiamo citare in proposito, oltre a Paul Sweezy, Bortkiewicz, Winternitz, Sraffa, lo stesso Maurice Dobb e, con le dovute differenze, Claudio Napoleoni. Non è possibile, naturalmente, ricostruire qui il lungo e complesso dibattito, tuttavia è certo che questi si sia svolto per lo più entro un binario tracciato, con poche varianti. Questo binario, però, reca ad un punto morto; tanto che anche molti marxisti hanno sostanzialmente archiviato la questione (mentre la sinistra politica ha direttamente archiviato Marx risolvendo il problema alla radice). Ora, non v'è dubbio che l'esposizione marxiana comporti una certa difficoltà interpretativa, cosa d'altronde confermata dal fatto che egli fu addirittura costretto a scrivere un'apposita *Appendice* per i "non dialettici". Tuttavia, a fronte delle polemiche sollevate dall'uscita del Libro I, in una lettera all'amico Kugelman, chiosò: «l'analisi dei rapporti reali, data da me, conterrebbe la prova e la dimostrazione del reale rapporto di valore anche se nel mio libro non vi fosse nessun capitolo sul 'valore'»¹⁷. E questa, come vedremo, è un'osservazione metodologica fondamentale.

¹⁵ C. Napoleoni, *Valore*, ISEDI Ed., Milano 1976, p. 7.

¹⁶ Su questo si veda: Paul Sweezy et al., *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Bollati Boringhieri, Torino, 1970. Scrive a tal proposito Alan Freeman: «I cosiddetti 'errori' di Marx non sorgono dalla sua teoria, ma da un'interpretazione specifica e erronea di quella teoria. Tale interpretazione ebbe la sua origine in von Bortkiewicz, fu introdotta al mondo Occidentale da Sweezy, e fu resa matematicamente rigorosa da Seton, da Morishima e infine da Sraffa. Questa teoria soffre di un difetto fatale: non è quella di Marx». A. Freeman, *Valore e Marx: perché sono importanti*, «Proteo», n.2, 2001.

Tra gli economisti nostrani, chi si è mosso in direzione differente, approfondendo il rapporto Marx-Hegel e la peculiarità del metodo marxiano è certamente Riccardo Bellofiore. Si veda in proposito, fra i vari interventi e saggi: *Marx e la fondazione macro-monetaria della microeconomia*, in AA.VV. *Marx in questione*, La Città del Sole, 2009, a cura di Riccardo Bellofiore e Roberto Fineschi.

¹⁷ K. Marx, Lettera a Kugelman, 11 luglio 1868, in *Lettere a Kugelman*, Ed. Rinascita, 1950, p.78.

A prima vista – dice Marx in un famoso passo della vituperata sez. I del primo Libro – una merce sembra una cosa triviale, ovvia. Dalla sua analisi, risulta che è una cosa imbrogliatissima, piena di sottigliezza metafisica (sic!) e di capricci teologici. Un tavolo, si legge ancora in uno strabiliante passaggio poche righe dopo, «rimane legno, cosa sensibile e ordinaria. Ma appena si presenta come *merce*, il tavolo si trasforma in una cosa sensibilmente sovrasensibile [*sinnlich übersinnliches*]. Non solo sta coi piedi per terra, ma, di fronte a tutte le altre merci, si mette a testa in giù, e sgomitola dalla sua testa di legno dei grilli molto più mirabili che se cominciasse spontaneamente a ballare».¹⁸ In questa divertente immagine è contenuto il nocciolo della questione. L'incantesimo degli oggetti che si animano è ovviamente un *τόπος* delle fiabe e della letteratura fantastica, e chiunque abbia familiarità coi testi marxiani sa che l'immaginario gotico, alchemico, e shakespeariano di Marx è popolato di incantesimi e di fantasmi¹⁹; ma qui non si tratta di fantasia letteraria: per Marx ad essere "fantasmatica" è la realtà stessa del modo di produzione capitalistico: «mondo stregato, deformato e capovolto in cui si aggirano i fantasmi di *Monsieur le Capital* e *Madame la Terre*, come caratteri sociali e insieme direttamente come pure e semplici cose» (*Il Capitale*, III, p. 943). Anche la forma di valore della merce è una *oggettività spettrale*, e in essa si cela, come in un arcano, l'assai *materiale* radice dell'accumulazione: lo sfruttamento del lavoro vivo. Dunque, gli "spettri di Marx" non sono pura finzione narrativa, bensì acquistano un preciso significato euristico²⁰. Il carattere *fantasmatico* del capitale è dovuto al suo essere contestualmente un "carattere sociale" ed anche una "semplice cosa". È precisamente in questo punto che si incrociano la teoria economica e la filosofia. Come scrive Hans-Georg Backhaus: «va da sé che se i concetti fondamentali dell'economia sono comprensibili e determinabili solo come concetti filosofici "rifunzionalizzati" [*umfunktionierten*], le linee di confine che separano l'economia dalla filosofia devono necessariamente essere cancellate»²¹. D'alto canto, è sufficiente considerare i seguenti termini: divenire, immanenza, mediazione, determinazione, negazione, totalità, essenza/forma, uno/molteplice, fenomeno, metamorfosi: soprattutto nei *Grundrisse*, ma anche nel *Capitale*, il lessico della metafisica²² è ben presente e svolge una funzione insostituibile per comprendere Marx, il quale è ovviamente alieno dalle classificazioni proprie delle discipline accademiche, e in tal senso figura (forse non inconsciamente) quale ultimo erede della filosofia greca classica e in particolare di Aristotele.²³

Il carattere sociale del concetto di valore.

Per tornare al concetto di valore, diremo che esso non è perciò né soggettivo (e dunque arbitrario) né oggettivo in senso ontologico. Si potrebbe dire che, pur se dotato di una base materiale – la quantità di lavoro erogato – esso sia sociale e relativo in senso proprio. La difficoltà sorge appunto dal fatto che tutti gli attori sociali si adeguano inconsapevolmente ad una "legge" quella appunto del valore, il quale tuttavia non appare in sé, analogamente alle unità di misura, che appaiono solo in relazione all'oggetto e mai in quanto tali. Essa dunque possiede un carattere, per così dire, *immanente*. In questo caso, oltretutto, la cosa è complicata dal fatto che l'oggetto in questione non è un'entità fisica ma, come detto, *sociale*. Ebbene: da dove deriva questo carattere sociale del valore? Essenzialmente da 4 elementi: 1. dal fatto che esso è riferito

¹⁸ Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, I, cap 1.4.

¹⁹ Su questo e più in generale sulla presenza di riferimenti letterari nell'opera marxiana si veda S.S. Praver, *La biblioteca di Marx*, Garzanti, Milano, 1978.

²⁰ Scrive Antonio Negri: «Gli *Spectres de Marx* sono gli spettri del capitale (...). Marx da sempre aveva giocato con gli spettri, con una *sarabande de spectres*, nota Derrida percorrendo le pagine di quell'opera fondatrice che è *L'Ideologia tedesca*. (...) I fantasmi qui narrati (nel *Capitale* ndr) hanno una pertinenza ontologica singolare: essi rivelano infatti il pieno funzionamento della legge del valore. Fantasma è il movimento di un astratto che si materializza e che diventa potente (...). La fenomenologia della produzione capitalistica descritta da Marx in *Das Kapital* mostra dunque come, attraverso questo movimento fantasmatico, si costituiscono una vera e propria *metafisica del capitale* e l'autonomia del suo potere». A. Negri, *Il sorriso dello spettro*, in J. Derrida, *Marx & sons: Politica, spettralità, decostruzione*, Mimesis, Milano-Udine, 2008, pp.12-13 (corsivo nostro).

²¹ H.-G. Backhaus, *Ricerche sulla critica marxiana dell'economia politica*, Mimesis, Milano-Udine, 2016, p. 63. Backhaus è uno degli iniziatori della *Neue Marx Lektüre* ed uno dei più importanti studiosi marxisti che si è misurato con la teoria del valore.

²² Cfr. A. Molinaro, *Lessico di metafisica*, San Paolo ed., Cinisello Balsamo (Mi), 1998, pp.164.

²³ Come vedremo, molti sono i punti in comune tra i due autori. Qui, trattando dell'esposizione marxiana, rileviamo che il principio metodologico in base al quale ogni insieme organico deve essere studiato anzitutto a partire dai suoi elementi più semplici, dalle sue unità costitutive, è appunto di origine aristotelica e trova riscontro nella stesura del *Capitale*, che inizia con lo studio della merce quale forma elementare del sistema capitalistico. Cfr. Aristotele, *Politica*, I, 3.

sempre alla quantità di lavoro "socialmente necessario" nella produzione di una merce, dunque non coincide con quello materialmente speso nella produzione del singolo oggetto. In una società avanzata esso è sempre in relazione alla produttività media di un certo settore; anzi, si può dire che il valore sia proprio il corrispettivo della produttività, con la quale è posto in relazione inversa. Solo in questa veste il valore interessa la produzione capitalistica, cioè come possibilità di risparmio di lavoro;²⁴ Tali relazioni divengono intelleggibili se si considerano tipologie differenti di merci, oppure – nella medesima branca di produzione – merci prodotte a livelli di produttività (p/l) differenti, contenenti cioè quantità diverse di lavoro vivo. Il valore giunge alla superficie del reale e diviene intuibile in sé, solo nel suo *movimento*, ovvero attraverso le *variazioni di produttività* (Cfr. *Capitale*, III, p. 213). Quella del valore della merce è perciò una grandezza *mutevole*, e la "legge del valore" è una legge di movimento: «Quali che siano i fattori che regolano i prezzi, si ha: 1 – la legge del valore determina il loro movimento poichè un aumento o una diminuzione del tempo di lavoro necessario alla produzione fa aumentare o diminuire i prezzi di produzione. È in questo senso che Ricardo (il quale ben comprende che i suoi prezzi di produzione differiscono dai valori delle merci) dice che *the inquiry to which he wishes to draw the reader's attention, relates to the effect of the variations in the relative value of commodities and not in their absolute value* [l'indagine sulla quale egli desidera richiamare l'attenzione del lettore, si riferisce all'effetto delle variazioni nel valore relativo delle merci e non nel loro valore assoluto]» (*Il Capitale*, III, p. 222). L'aumento di produttività, mentre appare come riduzione di costo per unità di prodotto è, in sé, risparmio di lavoro che diminuisce il valore intrinseco delle merci, anche se non necessariamente o immediatamente le deprezza (nel breve può determinare un extra-profitto, livellato successivamente dall'azione "erosiva" della concorrenza). Un aumento di produttività generale, e quindi una diminuzione del valore delle merci, rappresenta al contempo un aumento della ricchezza sociale, perché comporta l'impiego di minor quantità di lavoro per produrre i medesimi valori d'uso (cfr. *Per la critica*, p. 23) oppure un aumento di valori d'uso a parità di tempo di lavoro, ovvero la medesima quantità di valore distribuita su un numero maggiore di merci.

Da notare che Marx ha un approccio olistico, per cui considera sempre la totalità delle merci prodotte in determinato settore, in cui è il lavoro *complessivo* a determinare il valore delle merci²⁵; il calcolo del valore della singola merce resta un'operazione *eventualmente* possibile solo in virtù di una deduzione, ovvero un'operazione aritmetica di divisione, e non di un'induzione empirica²⁶. Infatti: 2. ogni sfera di produzione ed ogni singola merce, contengono una parte aliquota del lavoro sociale complessivo, in misura sempre minore man mano che aumenta la produttività. Questo è anche il significato ultimo della famoso

²⁴ Occorre aggiungere, su questo, sempre nel Terzo Libro, sez. VII, il cap. 50, assai poco citato, ma ove si trovano considerazioni definitive in termini di chiarezza riguardo il valore e il suo rapporto con la produzione reale: «*Il fatto che le merci vengano vendute o non vengano vendute ai loro valori, quindi la determinazione del valore presa di per sé, non ha importanza alcuna per il singolo capitalista. Tale determinazione dei valori è a priori qualche cosa che si svolge dietro le sue spalle in forza di rapporti che non dipendono da lui, poichè non sono i valori, ma i prezzi di produzione divergenti dai valori, che costituiscono in ogni sfera di produzione i prezzi medi regolatori.* La determinazione del valore in quanto tale interessa e indirizza il singolo capitalista e il capitale in ogni particolare sfera di produzione solamente nella misura in cui la quantità maggiore o minore di lavoro richiesta per la produzione delle merci a seconda dell'aumento o della diminuzione della forza produttiva del lavoro gli rende possibile, in un caso, di realizzare un profitto straordinario coi prezzi di mercato dati e lo costringe, nell'altro caso, ad elevare il prezzo delle merci, poichè sulla singola parte del prodotto o sulle singole merci cade un ammontare addizionale di salario, un ammontare addizionale di capitale costante e quindi un interesse maggiore. Tale determinazione del valore lo interessa soltanto nella misura in cui essa aumenta o diminuisce i costi di produzione della merce per lui stesso. In altre parole solamente nella misura in cui essa lo mette in una situazione eccezionale». K. Marx, *Il Capitale*, III, cit., p. 990.

²⁵ Su questo si veda: K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, II, pp. 213; 279-280.

²⁶ È bene tenere presente che Marx adotta sempre tale approccio olistico, per il valore come per i prezzi: «(...) l'aumento della massa delle merci conseguente alla più alta produttività del lavoro e la diminuzione di prezzo delle singole merci in quanto tali (purché esse non agiscano nel senso della determinazione del prezzo della forza lavorativa) non alterano nella singola merce, malgrado la diminuzione di prezzo, il rapporto tra lavoro retribuito e non retribuito. Poichè nella concorrenza tutto appare sotto un aspetto sbagliato, e, più esattamente, rovesciato, il singolo capitalista può credere: 1. che diminuendo il prezzo egli riduce il suo profitto per ogni singolo prodotto, ma aumenta il suo profitto totale tramite la vendita di una quantità maggiore di esso, 2. che egli determina il prezzo del singolo prodotto ed ottiene il prezzo della produzione totale tramite una moltiplicazione, mentre la prima operazione che si deve fare è una divisione (vedi Libro I, cap. X, pp. 356-57) e la moltiplicazione è giusta solo come secondo stadio, sulla premessa di tale divisione. (...) In realtà la diminuzione di prezzo delle merci e l'aumento della massa del profitto racchiuso nella massa più grande di queste merci calate di prezzo, non esprimono, se non in forma differente, la legge della diminuzione del saggio del profitto corrispondente all'aumento della massa del profitto». K. Marx, *Il Capitale*, III, cit., cap. XIII, p. 280.

frammento sulle macchine dei *Grundrisse* riguardo il tempo lavoro come “ben misera base della ricchezza”. La messa al lavoro, entro il processo produttivo, del cosiddetto *general intellect*, riduce significativamente il lavoro necessario incorporato nelle merci e – ecco il punto cruciale – ciò rende via via più difficile la sua misura temporale come base del valore, sino a giungere al paradosso per cui la misura di tutto, ovvero il tempo di lavoro, diviene non più misurabile (sic!). Nelle *Teorie sul plusvalore* leggiamo: «non è più il lavoro impiegato nella singola merce *peculiar*, che nella maggior parte dei casi non potrebbe più essere calcolato [sic!] e che in una merce può essere maggiore che in un'altra, ma è il lavoro complessivo, di cui una parte aliquota, la media del valore complessivo [diviso] per il numero dei prodotti, determina il valore del singolo prodotto, e solo come parte aliquota esso diventa merce»²⁷; la teoria del valore come misura in questo senso è in crisi da sempre, costitutivamente, per come è stata formata da Marx, poiché è in sé la lettura di una tendenza verso il proprio dissolvimento.

3. il valore ha carattere sociale perché il lavoro nella produzione capitalistica è sempre lavoro sociale, per quanto in forma non immediata (deve passare, cioè, attraverso lo scambio, la circolazione); 4. il valore è sociale perché la grandezza del valore è anche *relativa* nella misura in cui rimanda ad un rapporto tra oggetti, e tra uomini mediante oggetti; motivo per cui il tema del valore è inseparabile da quello del *feticismo della merce*²⁸. Il valore infatti è, come il denaro, espressione di un rapporto sociale; esso si esplica necessariamente, ed esclusivamente, in una relazione di equivalenza *tra* le merci per la quale serve inevitabilmente un termine di riferimento, attraverso cui identificare, p.es. 20 braccia di tela e un abito quali “*poli opposti della medesima espressione di valore*” cioè che ne determini la *proporzione* quale base dello scambio²⁹ elemento già presente nella civiltà greca ben prima di aristotele stesso; leggiamo infatti già nell'*Iliade*: «qui però Zeus figlio di Crono toglie il senno a Glauco, che con Diomede figlio di Tideo scambia armi d'oro per armi di bronzo, armi con un valore di cento buoi contro armi con un valore di nove buoi» (*Iliade*, VI, vv. 235-36). Per Glauco e Diomede lo scambio rappresentava evidentemente un rito, quindi un mezzo e non il fine del rapporto sociale.

Nella società capitalistica questa relazione si inverte e l'uomo diviene mezzo per lo scambio. Ci si potrebbe chiedere a questo punto: *perché* le relazioni sociali assumono forma di *feticcio*? In particolare, perché il *valore* non compare di per sé, ad esempio come calcolo delle ore lavorate, come vorrebbero gli economisti ricardiani? Backhaus cerca di andare al fondo della questione e trova la risposta nella contraddizione fra lavoro privato e lavoro sociale: «Che nella produzione di merci il lavoro sociale venga erogato come lavoro *sociale* di produttori *privati* – questa contraddizione si estrinseca poi in quella derivata, per cui lo scambio fra attività e prodotti deve essere mediato da un prodotto particolare e al contempo generale»³⁰. L'argomentazione di Backhaus appare convincente e, peraltro, riprende quelle dello stesso Marx nel primo volume del *Capitale*. Ci permettiamo di integrarla con un elemento di carattere "storico-materiale": Il valore espresso nella forma di denaro, all'aumentare della complessità sociale, e dunque della divisione del lavoro e della rete degli scambi, diviene autonomo, e rende possibile quella che Aristotele chiamava *crematistica* [κρηματιστικός] ovvero quell'attività, o arte/tecnica che, attraverso lo scambio, ha come fine l'accumulazione illimitata di ricchezza³¹. Il denaro diviene perciò *principio e fine* dello scambio (D-M-D') cioè la forma *adeguata* del valore nella quale può compiersi l'appropriazione privata del lavoro sociale. Questo differenzia Marx dagli economisti classici, per i quali il denaro resta essenzialmente un *mezzo* di circolazione. Per Marx non è così: il denaro forgia, modella, la comunità. Anzi, il denaro diviene «esso stesso la comunità e non può sopportarne altra superiore» (*Grundrisse*, I, p. 183). Per significare questo capovolgimento Marx parla di «rapporti cosali fra persone e rapporti personali tra cose» (*Il Capitale*, I, p. 105).

Il termine di riferimento per lo scambio di merci nella produzione capitalistica per Marx, come già per Ricardo e Smith, è *intrinsecamente* rappresentato dal tempo di lavoro, poiché tutto ciò che le differenti merci hanno in comune tra loro è appunto l'essere lavoro sociale oggettivato. L'idea di ridurre a una sostanza comune ciò che va confrontato è anch'essa di origine aristotelica, e la teoria del valore è *in primis*,

²⁷ K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, III, p. 115.

²⁸ Cfr. Isaak I. Rubin, *Saggi sulla teoria del Valore di Marx* [1928], Feltrinelli, Milano, 1976, pp. 5-7.

²⁹ Cfr. K. Marx, *La forma di valore*, in *Scritti inediti di economia politica*, cit., p. 131 sgg.

³⁰ H.-G. Backhaus, *La dialettica della forma di valore*, in H.-G. Backhaus, *Ricerche sulla critica marxiana dell'economia*, cit., p. 90.

³¹ Cfr. Aristotele, *Politica*, I, 9. Marx ne fa esplicitamente cenno in *Il Capitale*, vol. I, sez. II, cap. 4, p. 185 n.

aristotelicamente, una teoria della *commensurabilità* come base dello scambio³². Il valore si presenta così quale punto di intersezione tra la produzione e la circolazione, tra l'orizzontalità dello scambio e la verticalità del rapporto capitale-lavoro. La ricchezza è un rapporto sociale, scriveva già l'economista Ferdinando Galiani nella sua opera *Della moneta* (1750) che Marx ben conosceva, e il valore presenta un carattere "soprasensibile" proprio in quanto proprietà *sociale*, ma è bene tener sempre presente che il soggetto e il punto di partenza della teoria di Marx – come egli precisa esplicitamente nelle *Glosse a Wagner* (1881) – non è il valore in quanto tale, bensì quanto di più v'è di materiale e sensibile, ovvero la *merce* e i rapporti umani che si celano dietro di essa. La critica marxiana ci riporta costantemente al fatto che il capitale è nient'altro che lavoro accumulato, che né la merce né il denaro nascono dal nulla o si producono per partogenesi: dietro vi sono gli uomini, i loro rapporti, il lavoro vivo. Solo che gli uomini stessi si muovono entro una logica, o meglio entro leggi, che non sono essi stessi a determinare né sono in grado di comprendere fino in fondo. Queste, al contrario, similmente a quelle che dominano il mondo fisico, si impongono sui singoli: è ciò che Marx chiama "la silenziosa coazione delle leggi economiche". La legge del valore quale base immanente alla produzione capitalistica è una di esse. C'è, agisce, ma non si vede. O meglio, essa appare attraverso altri elementi: la merce, la produttività del lavoro, e soprattutto il denaro. Questo particolare rapporto sociale che è lo scambio nella società di mercato, come accennato in precedenza, è necessariamente mediato; esso, cioè, si esprime esclusivamente attraverso il denaro che è il vero *nexus rerum et hominum*: in quanto "equivalente universale"; esso è *prima facie* misura del valore³³, e in quanto il termine "terzo escluso" nel confronto tra le merci³⁴ e merce esso stesso, il denaro rappresenta la misura del lavoro oggettivato, quindi la misura del valore³⁵, è essa stessa valore³⁶. Perciò in Marx, così come in Aristotele, *la forma di denaro rappresenta uno sviluppo della forma di valore*³⁷. Ergo, senza teoria del valore non v'è nemmeno teoria del denaro³⁸.

Il falso problema della trasformazione.

Attraverso Hegel,³⁹ Marx supera il "principio di identità" e di "non-contraddizione" della Logica classica, affermatosi proprio a partire da Aristotele.⁴⁰ Ogni cosa, come già per Eraclito, è unità di opposti ed eccede se

³² Si vedano: Aristotele, *Etica Nicomachea, Libro V (E)*, p. 124 sgg. Nel *Capitale* Marx si propone esplicitamente di procedere oltre l'argomentazione dello stagirita: «Ma Aristotele non poteva ricavare dalla forma di valore stessa il fatto che nella forma dei valori di merci tutti i lavori sono espressi come *lavoro umano* eguale e quindi *come egualmente vevoli*, perché la società *greca* poggiava sul *lavoro servile* e quindi aveva come *base naturale* la *disuguaglianza degli uomini e delle loro forze-lavoro*. L'arcano dell'espressione di valore, l'*eguaglianza* e la *validità eguale di tutti i lavori*, perché e in quanto sono *lavoro umano in genere*, può essere decifrato soltanto quando il *concetto della eguaglianza umana* possedeva già la solidità di un pregiudizio popolare. Ma ciò è possibile soltanto in una società nella quale la *forma di merce* sia la forma generale del prodotto di lavoro, e quindi anche il rapporto reciproco fra gli uomini come *possessori di merci* sia il rapporto sociale dominante. Il genio di Aristotele risplende proprio nel fatto che egli scopre un *rapporto d'eguaglianza* nella *espressione di valore* delle merci. Soltanto il limite storico della società entro la quale visse gli impedisce di scoprire in che cosa insomma consista " in verità " *questo rapporto di eguaglianza*». K. Marx, *Il Capitale*, Vol. I, cap. 1.

³³ Il concetto di denaro in qualità di "termine medio" e "misura" è anch'esso di derivazione aristotelica. Si veda Aristotele, *Etica Nicomachea*, id.

³⁴ Cfr. K. Marx, *La forma di valore* [1867], in *Scritti inediti di economia politica*, p. 133 sgg.

³⁵ La misura del valore rappresenta la prima delle tre determinazioni del denaro, le altre sono: il denaro come mezzo di scambio e il denaro in qualità di mezzo di pagamento.

³⁶ Aristotele: "La misura è sempre omogenea alla cosa misurata; la misura di una grandezza spaziale è una grandezza spaziale", in *Metafisica*, Libro X, p. 441.

³⁷ K. Marx, *Scritti inediti*, cit. p. 146.

³⁸ Cfr. H.-G. Backhaus (2016), p. 188 e p. 362

³⁹ Per Hegel l'affermazione secondo la quale ogni cosa è semplicemente se stessa è espressione di vuota tautologia: «Il principio di identità suona quindi: tutto è identico a sé; A=A; e, negativamente: A non può essere al tempo stesso A e non A. Questo principio non è una vera legge del pensiero, ma semplicemente una legge dell'intelletto astratto». (*Enciclopedia*, cit., § 115). Osserva a tal proposito Lucio Colletti che per Hegel «ogni finito, o oggetto determinato, è l'unità di "essere" e "non essere" insieme, ovvero che esso "è, in se stesso, sé e la 'mancanza', sé e 'il negativo di se stesso', sotto un unico e medesimo riguardo». Lucio Colletti, *Contraddizione dialettica e non-contraddizione*, in L. Colletti, *Tramonto dell'ideologia*, 1980, p. 87 sgg. Cfr. G.W.F. Hegel, *Scienza della logica*, cit., II, sez. 1 cap.2, pp. 454 sgg.

⁴⁰ Aristotele nella *Metafisica* asserisce: «è impossibile a chichessia credere che una cosa allo stesso tempo sia e non sia, come, secondo alcuni, avrebbe detto Eraclito» (Libro IV, p. 145). Hegel in questo si rifà, per l'appunto, precisamente ad Eraclito: «per ciò che riguarda il principio generale, questo spirito audace secondo Aristotele (*Metafisica*, Libro IV, par.

stessa rimandando ad altro, in un continuo gioco di specchi: ad esempio, è solo l'unità contraddittoria fra produzione e valorizzazione a costituire il capitale "secondo il suo concetto". E così la merce, a sua volta, lungi dall'essere un semplice oggetto, è sinolo di valore d'uso e di scambio⁴¹ ed è solo l'unità (contraddittoria) di questi due termini a costituirla come tale. Il denaro è merce esso stesso (anzi è "il dio delle merci"); la merce è denaro $\delta\upsilon\nu\acute{\alpha}\mu\epsilon\iota$, in potenza, ovvero denaro "ideale"; essa, cioè, si presenta quale determinazione accidentale del denaro. Il valore si sostanzia tanto nell'una come nell'altra forma. Il denaro è misura del valore ed è valore esso stesso, in quanto tempo di lavoro oggettivato; il valore di scambio, infine, riflette il valore alla stregua di uno specchio deformante⁴². Il valore di scambio è perciò un 'guscio' che avvolge la merce,⁴³ ovvero la forma fenomenica del valore. Ma forma e sostanza non coincidono. Scrive a tal proposito Backhaus che «è possibile concepire una determinata superficie quale "fenomeno", invece che come semplice "scorza" soltanto se in essa si presenta un che di altro, e pertanto a sua volta il fenomeno rinvia a un altro che vi si manifesta. Il rapporto tra "sostanza" e "forma", fra essenza e fenomeno, deve perciò venir pensato come una "necessaria connessione interna", ossia come una non-identità che tuttavia è anche il contrario di se stessa, cioè un'identità»⁴⁴. Nessuno di questi elementi risponde al principio della logica classica: $A=A$ ⁴⁵. Dunque si determina sempre uno scarto tra ciò che possiamo osservare e ciò che dobbiamo cogliere col pensiero, e d'altronde ogni scienza sarebbe superflua – dice Marx in un celebre passaggio del Terzo libro – se l'essenza delle cose e la loro forma fenomenica direttamente coincidessero.

La relazione tra forma e contenuto è perciò di unità e distinzione: il valore non coincide con la sua espressione monetaria. Certo, il valore, anche in quanto *sostanza*, pur essendo dato dall'erogazione materiale di lavoro vivo, non è un *quantum* interno alla singola merce separabile dalla sua forma, il valore di scambio, dal quale resta tuttavia *distinto*. Vediamo più in dettaglio questa relazione. In rapporto alla composizione organica (c/v) dei capitali, dice Marx, si produce al di sopra o al di sotto del valore medio, realizzando quindi in misura diversa il plusvalore estratto dal lavoro vivo, il che determina differenti *saggi del profitto* [che è dato dal rapporto tra plusvalore e capitale *totale* impiegato: $p' = pv'/(v+c)$]. Il valore di scambio non coincide perciò, diversamente da quanto sosteneva Ricardo, col *prezzo di costo*⁴⁶: il saggio di plusvalore e il saggio di profitto non sono identici e il profitto non è dato solo dal capitale investito, indipendentemente dalla sua composizione organica⁴⁷. Inoltre, è ben vero che il prezzo viene determinato da parte del

3 e 7) per primo enunciò la profonda frase che "l'essere e il non essere sono la stessa cosa; tutto è, e anche non è". Il vero è l'unità di nettamente opposti, e precisamente della pura opposizione di essere e non essere; invece presso gli Eleati si aveva soltanto la tesi dell'intelletto astratto, che soltanto l'essere è vero. Noi ci associamo all'affermazione di Eraclito, che l'assoluto è l'unità dell'essere e del non essere». G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla storia della filosofia*, La Nuova Italia, Firenze 1964, p. 311. Il riferimento hegeliano è evidentemente a questo noto frammento eracliteo: «Negli stessi fiumi <due volte> entriamo e non entriamo, siamo e non siamo» (Eraclito, Alleg. 24 - Frammento n. 50 (49a) in *I presocratici*, Einaudi, Torino 1983, p.182). Nella filosofia eraclitea, infatti, ogni cosa è se stessa e al contempo non lo è, ovvero non è – in termini hegeliani – identica a sé. Hegel, in virtù dei concetti di *unità degli opposti* e di *divenire*, considera infatti Eraclito il fondatore della dialettica.

⁴¹ Anche in questo caso si veda Aristotele: «Ogni oggetto di proprietà ha due usi: tutt'e due appartengono all'oggetto per sé, ma non allo stesso modo per sé: l'uno è proprio, l'altro non è proprio dell'oggetto: ad esempio la scarpa può usarsi come calzatura e come mezzo di scambio». Aristotele, *Politica*, I, 9.

⁴² Tale correlazione resta però un'operazione possibile solo in virtù di una deduzione, non di un'induzione empirica: valori e prezzi restano situati su piani *logici* differenti. Possiamo dedurre perciò quanto ha scritto Guido Carandini nel suo importante studio: «se i valori di scambio sono la verità nascosta dei prezzi di produzione, e se i primi sono conoscibili solo per via di *astrazione*, la loro esistenza reale non può essere accertata ponendoli sullo stesso piano dei secondi. In quanto categoria astratta i valori di scambio sono infatti gli "elementi semplici" della complessa realtà del mercato capitalistico». G. Carandini, *Lavoro e capitale nella teoria di Marx*, Mondadori, Milano 1976, p. 270.

⁴³ Sul rapporto interno/esterno si veda G.W.F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, Parte I sez. II, § 137-140.

⁴⁴ H.-G. Backhaus, cit., p. 374.

⁴⁵ Su questo si veda L. Cavallaro, *Valori e prezzi: un "non-problema" o una contraddizione?*, in «Proteo», n.3 – 2001.

⁴⁶ «Se avesse approfondito di più la cosa, Ricardo avrebbe trovato che la semplice esistenza di un *saggio generale di profitto* [...] conduce a *prezzi di costo* differenti dai *valori*, anche se si presuppone che *il salario resti costante*, quindi una differenza *del tutto indipendente* dall'aumento o dalla diminuzione del salario e una nuova determinazione formale». K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, II, pp. 179-180.

⁴⁷ «Invece di presupporre questo saggio generale di profitto, Ricardo avrebbe dovuto piuttosto indagare fino a che punto la sua esistenza corrisponda in generale alla determinazione dei valori mediante il tempo di lavoro, e avrebbe trovato che, invece di corrispondervi, vi contraddice *prima facie*...». K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, II, p. 23. Su questo si veda anche: Il'enkov E. V., *La dialettica dell'astratto e del concreto nel Capitale di Marx*, Feltrinelli, Milano 1961.

capitalista essenzialmente in base ai costi (che, a loro volta, altro non sono che tempo di lavoro oggettivato) quindi in forma di prezzi. La “trasformazione” dall'una all'altra forma – dice Marx – impedisce appunto di scorgere il valore. Non solo, ma tali leggi, ad esempio composizione dei prezzi, concorrenza etc., si manifestano necessariamente ai singoli in forma mistificata, capovolta. Così avviene che il meccanismo di formazione del valore di scambio delle merci occulti la genesi del plusvalore, considerando salario e prestazione lavorativa come scambio semplice di equivalenti, ciò che appunto corrisponde effettivamente alla sua apparenza fenomenica: «La totalità – scrive Helmut Reichelt – nel momento in cui si manifesta, si nasconde»⁴⁸. Ma in realtà essi sono al contempo equivalenti e non-equivalenti. Ecco il nocciolo della critica marxiana: il valore di scambio come *costo capitalistico* della merce è inferiore al suo valore in termini di *dispendio di lavoro*⁴⁹. Più precisamente, v'è scarto tra il valore prodotto dal lavoro e i costi – tutti – compresa la merce forza-lavoro [$M=k+pv$]; l'ampiezza di questo scarto è data dal saggio di plusvalore [pv/v]. L'obiettivo di Marx è dimostrare che il profitto si realizza nella circolazione, ma non nasce dalla circolazione, né da artifici contabili; ne deriva che il valore fornito dalla quantità di lavoro contenuta nelle merci non viene totalmente corrisposto al lavoro stesso, ovvero che esiste *sempre* una quota di *unpaid labour*, lavoro non pagato. In questo senso la teoria del valore è ciò che fonda l'antagonismo all'interno del rapporto di produzione, anziché su base etica (l'idea di giustizia etc.).

Naturalmente le merci non vengono mai scambiate in base ai loro valori⁵⁰, almeno non in una società capitalistica avanzata, bensì ai loro prezzi e, *tendenzialmente*, ai loro prezzi di produzione. Nello schema marxiano il saggio medio del profitto [$pv/c+v$] su cui insiste a sua volta dal saggio di plusvalore [pv/v] determina il valore di scambio, o prezzo medio di produzione. Tale impostazione sarà determinante nella formulazione del prezzo di produzione [$k+pv$, cioè prezzo di costo + profitto *medio*] come esposta nel capitolo 9 del *Libro III*. La critica, ad opera degli economisti cosiddetti "marginalisti", si è sempre concentrata sul fatto che la determinazione del prezzo di produzione, per come delineato nel cap. 9, implicherebbe un corto-circuito logico, poiché il saggio medio di profitto da aggiungere al prezzo di costo, non può essere determinato antecedentemente alla formazione dei prezzi stessi che formeranno poi tale profitto medio. Gli studiosi si sono divisi tra chi, appartenente per lo più al filone neo-ricardiano come Sraffa, ha ricercato una soluzione a questo rompicapo, e chi invece è approdato alla dichiarazione di inconsistenza o "ridondanza" della teoria marxiana del valore in quanto tale. Questo dibattito sulla "trasformazione" dei valori in prezzi non tiene in considerazione, tuttavia, il peculiare *metodo* di Marx. Occorre infatti tenere a mente che fino a un certo punto della trattazione, viene considerata la compresenza di molti capitali, ma non l'interazione tra essi. Seguendo il metodo marxiano del graduale passaggio dall'astratto al concreto⁵¹, definiamo dimensione *sincronica* quella in cui il capitale in generale viene considerato in una determinazione ulteriore, come compresenza di molti capitali singoli opposti tra loro. Marx infatti afferma contestualmente che: a) che l'*uno* può porsi effettivamente solo come *molteplice*, in relazione negativa con se stesso, cioè nell'essere molti *uno* in repulsione reciproca⁵²; b) che questa auto-repulsione è cionondimeno costitutiva dell'Uno: «Il capitale esiste e può esistere soltanto come molteplicità di capitali, e perciò la sua autodeterminazione si presenta come loro azione e reazione reciproca. Il capitale è tanto la continua creazione quanto la continua soppressione di una produzione proporzionata». (*Grundrisse*, II, p. 17). Anche la concorrenza, che rappresenta la legge fondamentale entro la quale si svolge l'attività dei capitali singoli, considerata a tale livello di astrazione, ovvero quella del capitale *in generale*, è apparenza [*Schein der Konkurrenz*]: «Concettualmente la concorrenza non è altro che la natura interna del capitale, la sua determinazione essenziale che si presenta e si realizza come azione e reazione di una molteplicità di capitali l'uno sull'altro, la tendenza interna come necessità esterna» (*Grundrisse*, II, p. 17). Dentro tale dimensione *sincronica*, come detto, i singoli capitali vengono considerati solo in quanto frazione

⁴⁸ H. Reichelt, *La struttura logica del concetto di capitale in Marx* [1970], Manifestolibri, Roma, 2016, p.86.

⁴⁹ K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 54.

⁵⁰ Su questo, e in particolare sui prezzi come forma monetaria del valore, si veda: G. Carandini, cit. In particolare l'*Appendice A* (pp. 235-255) che riguarda il problema della “trasformazione” dei valori in prezzi.

⁵¹ Marx raffigura tale metodo all'inizio del *Libro III*: «Gli aspetti del capitale, come noi li svolgiamo nel presente volume, si avvicinano quindi per gradi alla forma in cui essi si presentano alla superficie della società nell'azione dei diversi capitali l'uno sull'altro, nella concorrenza e nella coscienza comune degli agenti stessi della produzione» K. Marx, *Il Capitale*, III, cit., p. 53. *Il passaggio dal reale all'astratto e di nuovo, gradatamente, al concreto*, rappresenta una delle chiavi di lettura fondamentali per la comprensione del *Capitale*.

⁵² Su questo è evidente l'analogia con: G.W.F. Hegel, *Scienza della Logica*, cit., I, p.169 sgg.; *Enciclopedia*, cit., § 97.

del capitale complessivo. Il profitto del capitale singolo è considerato qui quota-parte di quello totale, come fosse un'unica "società per azioni"⁵³, in ragione del capitale impiegato. Come ben sottolinea Fred Moseley: «nella teoria di Marx, il saggio di profitto è determinato al livello di astrazione del capitale in generale come rapporto tra l'ammontare totale del plusvalore e il capitale totale investito nel sistema economico come totalità»⁵⁴. E ancora: «l'ammontare totale del plusvalore è determinato a priori e indipendentemente dalla divisione di questo ammontare totale in parti singole. Le quote individuali di plusvalore sono quindi determinate in uno stadio susseguente dell'analisi, con l'ammontare totale di plusvalore preso come grandezza data [Trad. Mia]»⁵⁵. Dunque questa visione, per così dire, "statica" del valore non corrisponde alla forma definitiva della teoria marxiana, bensì ad un suo stadio intermedio, ad un livello particolare di astrazione che segue quello del capitale in generale [*Allgemeine*]. Marx in proposito fa inoltre la seguente osservazione: «Nei libri I e II abbiamo studiato soltanto i valori delle merci... mentre assistiamo allo sviluppo di una nuova forma del valore, il prezzo di produzione della merce» (*Il Capitale*, III, p. 204). Da ciò si evince che prezzo di produzione non è dunque qualcosa di diverso dal valore, ma una forma, una determinazione ulteriore del valore stesso, considerato ad un diverso livello di astrazione⁵⁶. Il saggio generale del profitto, cioè il saggio medio che viene ripartito tra i vari capitali in ragione della proporzione di capitale investito rispetto al totale, e che si aggiungerebbe al prezzo di costo determinando il prezzo di produzione, corrisponde alla media *ponderata* tra i diversi saggi di profitto nelle diverse sfere produttive. Ma il capitalista non compie materialmente questa operazione nella determinazione del prezzo della merce. Il prezzo che egli applica corrisponde al valore di mercato, cioè a un prezzo medio, dentro il quale il saggio di profitto è ripartito in maniera diseguale a seconda della produttività. Lo stesso saggio medio o generale del profitto, osserva Marx nelle *Teorie sul plusvalore* è un'entità astratta, una cifra media che serve a valutare i profitti reali.⁵⁷ Solo *complessivamente* (cfr. *Capitale*, III: p. 205) valori e prezzi possono coincidere, equilibrandosi nel totale le differenze tra i vari prodotti e/o rami di produzione. Questo però corrisponde sempre a tale fase statica dell'analisi, che naturalmente non corrisponde alla dimensione reale, e nemmeno comporta la calcolabilità o l'equiparazione di valori e prezzi come entità date e distinte.

Il fattore tempo

Il Decimo capitolo del Libro III rappresenta un curioso caso di rimozione nel dibattito tra "marxologi". Eppure la sua importanza è fondamentale: in quel punto, come ha sottolineato Roberto Fineschi, si giunge ad un livello di determinazione più concreto, e si rimuove uno dei presupposti precedenti: l'esclusione degli effetti della concorrenza; qui vediamo emergere per la prima volta con nettezza la dimensione *diacronica*, ovvero il capitale in quanto *movimento nel tempo*. Non solo valore e prezzo di produzione possono coincidere

⁵³ Nel *Capitale* leggiamo: «Per quanto riguarda il profitto i vari capitalisti si trovano nelle condizioni di semplici azionisti di una società per azioni (...) Quando dunque un capitalista vende le sue merci al prezzo di produzione (...) ricava un profitto proporzionale al capitale che ha anticipato, considerato come semplice aliquota del capitale complessivo sociale. I suoi prezzi di costo sono specifici. Il profitto addizionale su questo prezzo di costo è indipendente dalla sua particolare sfera di produzione». K. Marx, *Il Capitale*, III, cit. p. 199.

⁵⁴ F. Moseley, *The development of Marx's Theory of the distribution of surplus-value*, Department of Economics - Mount Holyoke College, 1995, p.1

⁵⁵ F. Moseley, *The Universal and the Particulars in Hegel's Logic and Marx's Capital*, in F. Moseley – T. Smith, cit., p. 115. Si veda anche: F. Moseley, *Hostile Brothers: Marx's Theory of the Distribution of Surplus-Value in Volume 3 of Capital*, in Geert Reuten (a cura di), *The Constitution of Capital: Essays on Volume Three of Capital*, Palgrave, Londra, 2002.

⁵⁶ Su questo tema si veda R. Fineschi, *I quattro livelli di astrazione del concetto marxiano di «capitale»* in R. Bellofiore – R. Fineschi (a cura di), *Marx in questione*, La Città del Sole, Napoli, 2009, p. 279 sgg.

⁵⁷ Marx scrive: «Al saggio generale del profitto corrisponde naturalmente un saggio generale dell'interesse o tasso generale d'interesse. (...) il saggio generale del profitto appare come un fatto incomparabilmente meno solido e tangibile che il saggio dell'interesse o tasso d'interesse. È vero che il tasso d'interesse oscilla continuamente ma [ciò vale] per tutti coloro che prendono a prestito. È una condizione generale (...). Per alcuni anni il saggio del profitto di determinate sfere è più alto, negli anni seguenti più basso. *Considerando gli anni nel loro insieme o una serie di tali evoluzioni ne risulterà in media l'average profit. In questo modo, però esso non si manifesta mai come un dato immediato ma solo come la risultante di oscillazioni contaddittorie.* Per il tasso d'interesse le cose stanno diversamente. Nella sua generalità è un fatto fissato quotidianamente, un fatto che al capitalista industriale serve perfino da presupposto e come un elemento di calcolo nelle sue operazioni. Il saggio generale del profitto esiste di fatto solo come cifra media ideale, in quanto serve per la valutazione dei profitti reali; esiste solo come cifra media, come astrazione (...).» K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, III, p. 496-97. Corsivi nostri.

esclusivamente per una merce cui corrisponda una composizione organica (c/v) media del capitale (dunque il fatto che la merce sia venduta al proprio valore rappresenta un'eccezione, non la regola); ma solo presi nel loro insieme e solo *nel tempo* – per successivi adeguamenti verso la propria media ideale – valori e prezzi tendono a coincidere⁵⁸. Condividiamo, in tal senso, il giudizio dell'economista Guglielmo Carchedi: «In una concezione in cui il tempo non esiste, la teoria di Marx è incoerente. Ma in una teoria in cui il tempo esiste è la critica a Marx che è incoerente».⁵⁹ A partire dagli anni 1980, proprio Carchedi e altri autori appartenenti al filone della cosiddetta *Temporal Single-System Interpretation* (TSSI), tra i quali ricordiamo Freeman e Kliman, hanno avuto l'indubbio merito di mostrare come il lavoro di Marx possedesse una coerenza interna, indicando le condizioni interpretative in base alle quali esso può considerarsi valido anche da un punto di vista strettamente tecnico, ovvero economico-matematico. Non possiamo qui scendere nel dettaglio, ma i teorici della TSSI sono riusciti a ricondurre il problema della trasformazione dei valori in prezzi da una questione di coerenza interna del ragionamento marxiano ad un problema interpretativo: inserendo il fattore tempo e non ponendo più un criterio di equivalenza simultanea tra *input* e *output*, viene a cadere il senso stesso della “correzione” originata da Bortkiewicz e sviluppata da Sraffa.⁶⁰

I produttori, rispondendo a una domanda *standard*, e tendendo a produrre a prezzi medi sotto l'azione della concorrenza, andranno a comporre un saggio generale del profitto: «non è vero – dice Marx – che la concorrenza dei capitali stabilisce un saggio generale del profitto eguagliando i prezzi delle merci ai loro valori. Al contrario, essa stabilisce un saggio generale del profitto trasformando i valori delle merci in prezzi medi, nei quali una parte del plusvalore di una merce è trasferito su un'altra etc. Il valore di una merce è uguale al *quantum* di lavoro, pagato e non pagato, in essa contenuto. Il prezzo medio (o prezzo di produzione) di una merce è uguale al *quantum* di lavoro pagato (oggettivato e vivo) in essa contenuto più una quota *media* di lavoro non pagato, la quale non dipende dalla circostanza che essa fosse o no contenuta in questa misura nella merce stessa, o che nel valore della merce ne fosse contenuta di più o di meno» (*Teorie sul plusvalore*, II, p. 19). Ne deriva che: a) Il prezzo di produzione di una merce può essere inferiore o superiore al suo valore, a seconda della composizione organica del capitale; b) Il valore della singola merce può essere inferiore o superiore al *valore di mercato*, cioè al valore medio; c) il prezzo di una merce, naturalmente, può oscillare al di sopra o al di sotto del prezzo di produzione. Abbiamo quindi una doppia correlazione, tra valori di mercato e prezzi di produzione, e tra valori e prezzi⁶¹. Non va però dimenticato, per l'appunto, che nella dimensione *reale* il primo termine di queste correlazioni non compare mai⁶²: tra valori e prezzi, quindi, c'è identità e sdoppiamento, ma *non trasformazione* in senso proprio, intesa come passaggio da una dimensione ontologica ad un'altra. La concorrenza trasforma i valori in prezzi medi cioè in valori di mercato, dice Marx⁶³, ma è beninteso che si tratta di un movimento teorico, implicito: valori e prezzi restano su piani logici differenti.

Lo stesso profitto medio che è, come abbiamo visto, un presupposto nella formulazione del prezzo di produzione, riconosce Marx essere un punto di arrivo e non di partenza (*Il Capitale*, III, p. 217): sono i *valori di mercato* (p. 221) cioè i prezzi medi⁶⁴ a comporre il saggio generale del profitto, il quale non è "dato" e la cui genesi Marx ricostruisce nel cap. 10: «Qualora le merci, tuttavia, vengano vendute ai loro valori, si

⁵⁸ Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, III, cap. 10 p. 216.

⁵⁹ G. Carchedi, *Il problema inesistente: la trasformazione dei Valori in Prezzi in parole semplici*, «Proteo», n.2, Anno 2001.

⁶⁰ Su questo si veda: A. Freeman – G. Carchedi, *Marx and Non-Equilibrium Economics*. Cheltenham, UK: Edward Elgar 1996; A. Kliman, *Reclaiming Marx's Capital: A Refutation of the Myth of Inconsistency*. Lanham, MD: Lexington Books, 2007; A. Kliman, *Se è corretto non correggetelo*, «Proteo», n. 2 - 2001.

⁶¹ Se osserviamo questo passaggio, il rapporto tra valore e espressione monetaria dello stesso diviene forse più chiaro: «Quanto più il grano viene *venduto* al disopra del suo valore, tanto più altre merci, nella forma naturale o nella forma di denaro, vengono vendute *al disotto del loro valore*, e questo anche se *non* scende il loro prezzo in denaro. La *somma di valore* rimane la stessa, quand'anche fosse aumentata l'espressione in denaro di questa *somma complessiva di valore*». K. Marx, *Glosse marginali al Manuale di Economia politica del signor Wagner* [1881] in *Scritti inediti di economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1963, p. 172.

⁶² Cfr. nota 16.

⁶³ Cfr. K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, II, p. 215.

⁶⁴ È bene precisare che col termine *prezzo medio* Marx indica il prezzo che viene determinato, entro la concorrenza e nel rapporto domanda-offerta. Tendenzialmente esso si adeguerà alle condizioni più favorevoli di produzione, ovvero al valore reale. Si tratta naturalmente di un punto medio rispetto a una banda di oscillazione entro la quale si muovono i prezzi di mercato. Cfr *Il Capitale*, III, cap. 10, p. 221.

hanno, come abbiamo visto saggi del profitto assai diversi nelle varie sfere della produzione, in base alla differente composizione organica delle masse di capitali ivi investite. Il capitale però esce da una sfera di produzione in cui il saggio del profitto è basso per entrare in un'altra dove esso è più alto. Tramite questa continua immigrazione ed emigrazione da una branca all'altra della produzione, distribuendosi insomma tra le differenti sfere in base ai cambiamenti del saggio del profitto, il capitale genera un tale rapporto tra domanda e offerta per cui il saggio medio del profitto si livella nelle varie branche produttive e quindi i valori si convertono in prezzi di produzione»⁶⁵. È dentro la concorrenza, e a seguito della sua azione che si ha il passaggio dai valori ai prezzi. Alcuni produttori realizzeranno il profitto medio, altri no: tenderanno ad avvicinarsi, sempre per effetto della concorrenza, su un arco di tempo dato. Il profitto si distribuirà quindi inizialmente in maniera diseguale in ragione della composizione organica dei capitali, tendendo via via a perequarsi come saggio, mentre in quanto massa, cioè in termini assoluti, esso si distribuirà proporzionalmente al capitale impiegato. Il prezzo di produzione, dunque, è anch'esso un'astrazione di livello successivo al valore, o per meglio dire, una determinazione ulteriore nel percorso marxiano dall'astratto al concreto. Ciò che si ha nell'immediato della dimensione reale è il valore di scambio o prezzo medio, deciso dal capitalista ma già prodotto entro un quadro di mercato e di concorrenza. Si produce infatti in un mercato che è dato, di cui si tenta di "occupare una quota". In caso di prodotti nuovi la questione non muta sostanzialmente, si produce a prezzi inferiori o superiori rispetto al prezzo di produzione e via via il prezzo tenderà a livellarsi. Tra le condizioni per le quali le merci possono essere scambiate a prezzi non distanti dai valori, Marx pone – non a caso – la continuità e la frequenza degli scambi; il fatto, cioè, che vi sia un mercato diffuso e continuato che permetta di sedimentare un *sapere* intersoggettivamente condiviso, e di creare consuetudini⁶⁶. In condizioni ideali di mercato, in assenza di monopoli naturali o artificiali, le merci tendono via via ad oscillare attorno a un determinato valore. Possiamo determinare quantitativamente il valore di una merce, dunque, solo *in negativo*, ovvero per successive negazioni di sé, e quindi a ritroso, quale media ideale rispetto all'oscillazione del proprio prezzo nel lungo periodo. Solo interpretata in questo modo la teoria del valore può risultare plausibile, superando l'apparente contraddizione riguardo la trasformazione del valore in prezzi, nonché tra il primo e il terzo Libro del *Capitale* e tra i capitoli 9 e 10 di quest'ultimo. Dunque, cosa determina in ultima analisi il prezzo di mercato? L'equilibrio rispetto al bisogno sociale (III: p. 220) ovvero l'incontro tra domanda e offerta. Marx non contraddice la teoria classica sulla determinazione del prezzo, non inventa una teoria alternativa del prezzo in una società di mercato. È per lui evidente che il mercato stesso determina i punti di (dis)equilibrio, in questo coerentemente coi classici. Il problema è che questo (dis)equilibrio tra domanda e offerta, preso in sé e per sé, non spiega nulla (III: p. 224). Ciò che fa Marx è mostrare quel che risulta invisibile a occhio nudo ("come il movimento dei corpi celesti", dice nell'introduzione al Libro I), ovvero i rapporti che sottostanno alla superficie del mercato, la base su cui poggiano. Di per sé, l'involucro esterno della teoria marxiana corrisponde "semplicemente" a ciò che accade quotidianamente, alla realtà per come è, e al contempo fornisce una bussola per orientarsi al suo interno e, ça va sans dire, uno strumento di lotta: molto meno, ma a ben vedere anche molto più, della sua riduzione dogmatica cui abbiamo assistito secolo scorso.

Credito e crisi.

Nel *Libro III* Marx affronta, pur non completandola, la questione del credito, elemento chiave della circolazione. Pur non potendo egli offrire una descrizione completa del fenomeno e del suo sviluppo, è possibile però ricavare da quelle pagine qualche indicazione metodologica essenziale. Nel capitale produttivo d'interesse il *feticcio automatico*, dice Marx, è completo: «è il valore che valorizza se stesso, il denaro che fa denaro, e in questa forma non porta più i segni della sua origine. Il rapporto sociale è completo come rapporto della cosa (denaro, merce) con se stessa» (*Teorie*, III, p. 489). L'interesse è "moneta da moneta", scriveva già Aristotele (*Politica*, I, 10) che lo giudicava cosa "contro natura". Marx invece cerca di coglierne la funzione, quale parte di un sistema più complesso. Il capitale produttivo d'interesse, nella teoria marxiana, figura infatti come determinazione per la quale il capitale si sdoppia e si riferisce a sé come qualcosa di *estraneo*. Il rapporto di quest'ultimo col capitale industriale è, per così dire, di filiazione: «è il rapporto che il capitale come *principai* [fusto] ha con se stesso come *fructus*» (*Teorie sul plusvalore*, III, p. 490). Come nel miste-

⁶⁵ K. Marx, *Il Capitale*, III, cit., p. 239-40

⁶⁶ Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, III, cit., p. 220.

ro della Trinità, la stessa persona è al contempo padre e figlio: essi sono uno e assolutamente distinti, talvolta contrapposti. Attraverso la forma peculiare di *socializzazione* che avviene attraverso il credito, nella quale si realizza progressivamente la separazione tra la proprietà giuridica e quella economica del capitale, si pongono infatti le basi della contraddizione del capitale produttivo d'interesse col capitale privato,⁶⁷ ciò che diventa evidente nei periodi di crisi (*Il Capitale*, III, p. 705).

Il sistema creditizio è il luogo dove «tutto si raddoppia e si triplica, trasformandosi in pura chimera» (ivi, p. 557). Tuttavia, l'illusoria moltiplicazione di valori inesistenti, la compravendita di debiti "come fossero merci", fanno parte dell'*esprit* di quel che oggi chiamiamo generalmente "finanza", tanto quanto appartengono alla produzione reale la tendenza alla truffa e la sofisticazione delle merci. Considerare perciò il capitale produttivo di interesse, o *fittizio*, come una escrescenza parassitaria di un corpo altrimenti sano non permette di coglierne la piena internità al meccanismo di valorizzazione del capitale. Osserva Michael Heinrich: «Sarebbe sbagliato contrapporre i mercati finanziari "speculativi" a una "solida" produzione capitalistica. Ogni atto della produzione capitalistica contiene un elemento speculativo, in quanto nessun capitalista è completamente sicuro che realizzerà il suo valore o a quale prezzo. La speculazione sui mercati finanziari è più evidente e rapida, ma in nessun modo qualcosa di qualitativamente differente dalla produzione capitalistica»⁶⁸. La logica sottostante alla produzione e alla speculazione, sottolinea precisamente Marx, è la medesima. Il capitale finanziario è capitale nella sua forma più pura, D-D', «esso si presenta perciò in modo naturale nella concezione popolare come forma del capitale *par excellence*» (*Capitale*, III, p. 707). Nonostante la rappresentazione e la percezione diffusa⁶⁹ riguardo il capitale produttivo d'interesse, Marx invita a riflettere sul fatto che nella realtà non esiste un capitale legato alla produzione materiale contrapposto ad un altro fondato sulla speculazione. Occorre, insomma, assumere nuovamente il punto di vista della totalità: si tratta sempre di un unico sistema, per quanto contraddittorio al proprio interno, che va compreso nelle sue interconnessioni⁷⁰.

Il capitale produttivo d'interesse è parte integrante e fondamentale del processo di riproduzione allargata, poiché non solo è *presupposto della produzione* ma ha, come detto, la funzione di *mediare* produzione e circolazione. Possiamo osservare come il sistema del credito rappresenti, nella struttura logica cui abbiamo fatto riferimento in precedenza, il punto di intersezione tra il capitale generale e i capitali singoli, tra *l'uno* e il *molteplice*. In esso si realizza la tendenziale perequazione dei saggi di profitto tra i diversi rami di produzione, ed anche la costruzione di strumenti (tecnici e finanziari) che permettono di ridurre al minimo il *tempo*⁷¹ di circolazione: «L'intero sistema del credito, e il commercio speculativo, la superspeculazione ecc. ad esso connessi, si basano sulla necessità di allargare e scavalcare i limiti ristretti della circolazione e della sfera dello scambio (...)» (*Grundrisse*, II, pp. 20-21). Tramite il credito si sviluppa il denaro nella sua *terza determinazione*, come mezzo di pagamento (cambiali, etc.) il quale, non casualmente, rappresenta la quasi totalità del denaro impiegato nelle transazioni⁷². Ciò riduce i costi di circolazione, ma soprattutto «aumenta la velocità di

⁶⁷ «Se il credito appare come la leva principale della sovrapproduzione e della sovraspeculazione nel commercio, ciò avviene soltanto perché il processo di produzione, che per sua natura è elastico, viene qui spinto al suo estremo limite e vi viene spinto proprio perché una gran parte del capitale sociale viene impiegato da quelli che non ne sono proprietari, i quali quindi agiscono in tutt'altra maniera dai proprietari, i quali, quando operano personalmente, hanno paura di superare i limiti del proprio capitale privato». K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 523.

⁶⁸ M. Heinrich, *An introduction to the three volumes of Karl Marx's Capital*, Monthly Review Press, N.Y. 2012, p. 168. Trad. mia.

⁶⁹ Scrive Marx: «La completa reificazione, il rovesciamento e la follia del capitale come capitale produttivo d'interesse – in cui tuttavia non fa che manifestarsi l'intima natura della produzione capitalistica, la sua follia nella forma più tangibile – è il capitale in quanto "bearing compound interest" quando appare come un Moloch che pretende il mondo intero come vittima a lui spettante, ma che per un fato misterioso non vede mai soddisfatte, anzi, sempre frustrate le sue legittime richieste che derivano dalla sua stessa natura». K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, III, p. 491.

⁷⁰ Su questo punto, nonché sulla dinamica delle crisi, si veda il saggio di Suzanne De Brunhoff: *Capitale produttivo, capitale finanziario: come analizzarli?*, in Rossanda R. (a cura di), *Il Manifesto del partito comunista 150 anni dopo*, Manifestolibri, Roma 2000, pp.45-66.

⁷¹ Non solo il denaro, ma anche lo spazio, nella produzione basata sul capitale, è essenzialmente *tempo*: «la stessa distanza spaziale si risolve in tempo; il problema per esempio non è della lontananza spaziale del mercato, ma della velocità – quantità di tempo – in cui viene raggiunto». K. Marx, *Grundrisse*, II, p. 179

⁷² Leggiamo nel cap. 25 del Terzo Libro: «Con lo sviluppo del commercio e della produzione capitalistica, che produce unicamente in vista della circolazione, questa base naturale del sistema creditizio si amplia, si generalizza, si perfeziona. Insomma, il denaro funziona qui soltanto come mezzo di pagamento, ossia la merce non è venduta contro denaro, ma

circolazione del medio circolante (...). Il credito accelera così anche il processo di metamorfosi delle merci, ossia della metamorfosi del capitale e quindi accelera il processo della riproduzione in generale» (*Il Capitale*, III, pp. 517-18). Caratteristica del mercato è di essere naturalmente internazionale, e ciò fa sì che il ruolo del credito si renda via via più indispensabile: «il credito, il cui volume si espande con l'accrescersi del valore della produzione e la cui durata si prolunga con il progressivo allontanarsi dei mercati. Si produce qui un'azione reciproca. Lo sviluppo del processo di produzione amplia il credito, e il credito a sua volta porta all'ampliamento delle operazioni commerciali e industriali» (*Il Capitale*, III, p. 566). Per conseguenza, mentre il mercato tende a farsi effettivamente mondiale, anche l'elemento della speculazione – aggiunge Marx – *deve* impadronirsi sempre più delle transazioni. Il credito distende il sistema economico come un elastico, portandolo oltre i propri limiti, ma stesso tempo compie questa funzione essenziale la costruzione di enormi sovrastrutture finanziarie⁷³, destinate sempre a crollare come castelli di carte e a fungere da innesco per le crisi. È, insomma, la grottesca avanguardia del capitale. La critica superficiale che si concentra esclusivamente sul credito – una narrazione che, a ben vedere, ha origini lontane nei secoli – anche quando assume tinte 'socialisteggianti' resta inadeguata, perché non coglie l'essenziale: il credito, è una *conseguenza* della struttura della proprietà. Potrà scomparire insieme a questa.

Già a partire dal XIX secolo, nei momenti di deflagrazione del sistema economico, tanto gli esperti quanto il 'buon senso comune' hanno sempre tentato di individuare un responsabile, sovente rinvenendolo nella speculazione, nella finanza, nel credito. L'ultima grande crisi globale, esplosa nel 2008, non fa eccezione. Ciò avviene perché il credito, come accennato nel precedente paragrafo, opera una forzatura del sistema capitalistico, e lo fa attraverso la costruzione di enormi architetture speculative destinate, in un tempo più o meno breve, a implodere; a questo crollo segue normalmente una crisi creditizia che *appare* quindi come causa effettiva della crisi: «In un sistema di produzione in cui tutto il meccanismo del processo di produzione riposa sul credito, deve evidentemente prodursi una crisi, una affannosa ricerca dei mezzi di pagamento, al momento in cui improvvisamente il credito viene a mancare e tutti i pagamenti devono essere fatti in contanti. A prima vista sembra quindi che la crisi nel suo complesso, sia unicamente una crisi creditizia e monetaria» (*Il Capitale*, III, pp. 576-77)⁷⁴. Al di sotto di questa superficie, però, giace una massa di capitale deprezzato, di merci invendibili, di riflussi incompiuti, oltre che di speculazioni fallite. I due aspetti sono strettamente connessi e analiticamente distinguibili.

La lettura di Marx riguardo le crisi appare anche in contrasto con l'interpretazione, per lo più di derivazione keynesiana, che ne attribuisce la causa alla mancanza di reddito, ai bassi salari, in definitiva al sottoconsumo

contro la promessa scritta di pagare a un termine prestabilito. *Noi possiamo, per amor di brevità, raggruppare queste promesse di pagamento nella categoria generale delle cambiali.* Fino al giorno della loro scadenza e del loro pagamento queste cambiali circolano, a loro volta, come mezzo di pagamento; ed esse costituiscono il vero e proprio denaro del commercio. In quanto si annullano, compensando definitivamente debito e credito, esse funzionano integralmente come denaro, poiché in questo caso non ha luogo alla fine alcuna trasformazione in denaro». K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 473.

⁷³ L'esplosione, dalla fine dei '70, del credito al consumo, soprattutto in USA, e della finanziarizzazione del salario indiretto e del risparmio (tramite fondi pensione, assicurazioni, azionariato diffuso etc.), come in Europa la privatizzazione di parti di *welfare* e la liberalizzazione dei servizi locali, sono servite ad allargare la base del mercato finanziario alla totalità della popolazione, cioè oltre i suoi limiti di classe. Visto dal versante del lavoro, si è trattato di un *secondo livello di sfruttamento*, oltre a quello conseguito all'interno del processo lavorativo. Ha inoltre allargato i consumi tramite la generalizzazione del debito privato. Le classi dominanti hanno lanciato il loro 'nuovo' motto: *proletari di tutti i Paesi, indebitatevi!* Dal versante del capitale, si è invece trattato di una forma peculiare di *socializzazione*, attuata tramite sussunzione totale della società al meccanismo finanziario. Ciò è avvenuto in due fasi: 1. Attraverso, come detto, l'indebitamento privato, che in quanto tale non è una novità assoluta, sussisteva – guarda caso – anche prima della Grande Crisi del '29; 2. Attraverso la *governance* degli stessi Fondi che gestiscono le attività finanziarie e che impongono alle imprese ristrutturazioni in grado di far salire i valori azionari: è la forma più compiuta, ed estrema di "produzione privata senza il controllo della proprietà privata".

⁷⁴ K. Marx, *Il Capitale*, III, pp. 576-77. Tra il 1850 e il '57 Marx si era occupato a più riprese delle crisi esplose in Gran Bretagna. In uno dei primi e più significativi articoli egli osserva: «Se la speculazione al termine di un dato periodo commerciale appare come immediato precursore del tracollo, non va dimenticato che la stessa speculazione è stata generata nelle fasi precedenti del periodo e, pertanto, è risultato e accidente anziché causa finale e sostanza. Gli economisti politici che pretendono di spiegare gli spasmi regolari dell'industria e del commercio attraverso la speculazione, assomigliano alla scuola ora estinta dei filosofi naturali che consideravano la febbre come la vera causa di tutte le malattie (Trad. mia)». K. Marx, *The Trade Crisis in England*, «New-York Daily Tribune», No. 5196 (15 Dicembre 1857) in *Collected Works (MECW)*, vol. 15, p. 401. Si veda inoltre K. Marx-F. Engels, *Neue Rheinische Zeitung - Revue*, Maggio-Ottobre, 1850, in *MECW*, v. 10.

mo⁷⁵. Scrive addirittura Marx, nel *Libro II*, che «ogni crisi è sempre preparata da un periodo in cui il salario generalmente sale e la classe operaia ottiene una partecipazione relativamente maggiore alla parte del prodotto annuo che è destinata al consumo. Dal punto di vista di questi paladini del sano e 'semplice' buon senso, quel periodo dovrebbe, al contrario, allontanare le crisi. Sembra dunque che la produzione capitalistica racchiuda in sé condizioni indipendenti dalla buona o cattiva volontà, che consentono solo momentaneamente quella relativa prosperità della classe operaia, che poi non è mai altro che la procellaria che annuncia una crisi» (*Il Capitale*, II, p. 429). *La radice della crisi è dunque insita nella prosperità che la precede*. Le crisi sono, per Marx, dovute a sovrabbondanza di capitali e sovrapproduzione di merci, *gluts of market*, che sono poi due aspetti del medesimo fenomeno – ovvero la caduta del saggio di profitto – e questa tendenza alla sovrapproduzione è implicita nel rapporto di capitale. La capacità di assorbimento da parte della società di un dato bene, o della totalità dei beni, incontra dei limiti intrinseci⁷⁶, solo parzialmente ovviabili tramite una più veloce rotazione delle merci (deperibilità) o del capitale costante. In Marx, dunque, è netto lo sganciamiento della dinamica salariale/reddituale da quella del ciclo⁷⁷, proprio in polemica con la tesi di Rodbertus sulle crisi quali conseguenza di sottoconsumo, un'idea esposta anche da Eugen Dühring, cui replica nettamente Engels: «Il sottoconsumo delle masse è perciò anch'esso un condizione preliminare delle crisi ed in esse rappresenta una parte riconosciuta da tempo; ma tanto poco essa ci dice sulle cause dell'esistenza attuale delle crisi, quanto poco ci dice sulle cause della loro assenza nel passato» (F. Engels, *Anti-Dühring*, MECO, vol. XXV, p. 276). L'analisi marxiana sulle crisi è perciò collocata ad un diverso livello.

È nella crisi che unità e contraddittorietà del capitale come totalità si manifestano: i momenti che si sono precedentemente separati vanno a ricomporsi violentemente⁷⁸ (con caduta dei prezzi, disoccupazione), cosicché viene a stabilirsi una forma di l'equilibrio su basi più avanzate (maggiore concentrazione di capitali, etc.) che produrrà ulteriori deflagrazioni. La crisi è perciò ben più che una fase di rallentamento del ciclo, è evento, *καίρως*, una momento di sospensione del normale flusso storico. Vediamo ora se, e come, è possibile ricavare in Marx una teoria della crisi. Curiosamente, riguardo questo fenomeno che egli definisce come il più complesso dell'economia capitalistica, non esiste nei suoi scritti una trattazione sistematica. L'esposizione più estesa si trova appunto nelle pagine dei *Manoscritti 1861-63* dove però non viene trattata come una questione a sé stante⁷⁹; cercheremo creare una sorta di “tassonomia della crisi”, ricavandola dai molteplici spunti presenti nel complesso dell'opera marxiana, a partire dai *Grundrisse*, dalle *Teorie sul Plusvalore*, e dal *Libro III*. Seguendo il metodo marxiano, procedendo cioè dall'astratto al concreto, è possibile sistematizzare una sorta di *multilevel-theory of crises*:

i) Collocandosi al livello più alto di astrazione si può dire che le crisi siano determinate dallo sdoppiamento della merce in merce e denaro, di compra e vendita. Dunque la possibilità più formale della crisi consta (a)

⁷⁵ Si tratta di una tesi già contestata con forza da Rosa Luxemburg nel contributo (non firmato) riguardante il *Capitale* che ella scrisse per il libro di Franz Mehring, *Vita di Marx* [1918], Editori Riuniti, Roma, 1966. Si veda F. Mehring, cit., cap. XII, pp. 357 sgg.

⁷⁶ Nel *Libro III* troviamo questo passaggio: «La causa ultima di tutte le crisi effettive è pur sempre la povertà e la limitazione di consumo delle masse in contrasto con la tendenza della produzione capitalistica a sviluppare le forze produttive a un grado che pone come unico suo limite la capacità di consumi assoluta della società». K. Marx, *Il Capitale*, III, cap. 30, p. 569. Correttamente, di contraddizione tra l'impulso illimitato di valorizzazione del capitale e il potere limitato di consumo della società capitalista parla Rosdolsky, il quale riconduce così la questione al movimento dialettico di tendenze in contrasto (cfr. R. Rosdolsky, cit., p. 382). È bene notare, inoltre, che di tali tendenze una si presenta come attiva – l'espansione del capitale – l'altra è passiva – la capacità di assorbimento dei valori d'uso da parte della società - e non possono dunque essere poste sullo stesso piano dal punto di vista causale, per quanto Marx stesso si esprima in modo non univoco. Scopo del capitale è la valorizzazione del capitale stesso, il consumo ne è uno strumento (Cfr. *Il Capitale*, III, p. 310-11).

⁷⁷ Che la sovrapproduzione (e la susseguente caduta degli investimenti) non coincida con il sottoconsumo inteso in termini 'pauperistici' e che quest'ultimo non sia la causa ultima delle crisi è osservabile empiricamente nella dinamica della crisi del 2008: i salari negli USA sono stati in (lieve) crescita dal 1999 al 2004, ciò che ha probabilmente aumentato la propensione al consumo di beni prima inaccessibili e alimentato la spirale perversa di indebitamento-bolla finanziaria-saturazione del mercato immobiliare. La crescita dei prezzi delle attività è la premessa perché il sistema basato sul debito (sempre più esteso e rischioso) regga. Il loro crollo dà inizio all'effetto a catena che ben conosciamo. La FED, contestualmente, per limitare la speculazione ha alzato i tassi dall'1,5% al 5%. La stretta creditizia ha rappresentato certamente l'elemento decisivo per l'esplosione della "bolla".

⁷⁸ K. Marx, *Grundrisse*, I, cit., p. 153.

⁷⁹ Si veda K. Marx *Teorie sul plusvalore*, II, pp. 539-74.

nella *separazione tra merce e denaro*⁸⁰. In questo caso il denaro funziona semplicemente nella sua seconda determinazione, come mezzo di scambio. Tuttavia, nel concreto, il capitale non è circolazione *semplice*: la merce deve garantire la riproduzione del capitale, e ciò avviene attraverso le proprie metamorfosi, dentro la sfera della circolazione. La *separazione tra produzione e circolazione* è perciò (b) la seconda determinazione formale delle crisi. La terza (c) è costituita dal *denaro* in qualità di *mezzo di pagamento*. Incontriamo qui il denaro *per sé*, che diviene realmente il *medium* attraverso cui è possibile dissolvere lo scambio in due atti, cioè distanziare temporalmente e spazialmente la compra e la vendita⁸¹. Queste determinazioni *formali* costituiscono la base immanente delle crisi, sulle quali di innestano i diversi fenomeni reali. Esse si presentano in ogni crisi, e ne costituiscono l'essenza intima, ma per lo stesso motivo non possono fungere da spiegazione della medesima, poiché – nota Marx – ciò equivarrebbe a spiegare tautologicamente la crisi con la crisi.

ii) L'unità contraddittoria fra produzione e valorizzazione – dice Marx nei *Grundrisse* – è il capitale secondo il suo concetto. Il tempo è, come detto, un fattore determinante nel processo di valorizzazione, dato che la mancata valorizzazione ha come necessaria conseguenza la svalutazione: «Se per ipotesi questo processo non si compie – e la possibilità che non si compia è data in ciascun singolo caso semplicemente dalla loro separazione – ecco che il denaro del capitalista si è trasformato in un prodotto privo di valore, e non solo non ha acquistato nessun valore nuovo, ma ha anche perduto quello originario. Che ciò accada oppure no, la svalutazione costituisce in ogni caso un momento del processo di valorizzazione; il che è già implicito nel semplice fatto che il prodotto del processo nella sua forma immediata non è un valore, ma deve previamente rientrare in circolazione per essere realizzato in quanto tale. Se è vero dunque che attraverso il processo di produzione il capitale è riprodotto come valore e come nuovo valore, è al tempo stesso vero che esso è posto come non-valore, come qualcosa che deve essere previamente valorizzato attraverso lo scambio» (*Grundrisse*, II, p. 3).

iii) L'iniziale sviluppo della crisi può essere dato dal fatto che le merci (a) rimangano invendute. Si tratta di una situazione ipotetica, nella realtà si ha sempre un assorbimento rallentato, e la sovrapproduzione di merci è dunque sempre *relativa*. La situazione più frequente è che (b) in seguito alla saturazione del mercato esse scendano al di sotto del *prezzo di costo*, impedendo la valorizzazione; oppure (c) che non vengano vendute entro un determinato arco di tempo, fatto che porta all'insolvenza delle cambiali e all'interruzione in più punti della catena dei pagamenti. Se la saturazione riguarda settori di mercato determinanti, vedi *subprime*, la crisi diventa presto *generale*. Di volta in volta possono presentarsi l'uno o l'altro tipo di fenomeno, il cui effetto visibile e comune è la caduta dei prezzi. Tale caduta «non fa d'altro lato che compensare il gonfiamento eccessivo che essi avevano subito nel periodo precedente» ossia quello della sovrapproduzione e della sovraspeculazione (*Il Capitale*, III, p. 577), ciò che noi oggi chiamiamo “bolla”. La crescita (moderata ma costante) dei prezzi è appunto la premessa perché un sistema basato sul credito, e su un indebitamento sempre più esteso e rischioso, possa mantenersi stabile. Questa spiegazione meno formale della crisi, tuttavia, non implica ancora la sua determinazione concreta.

iv) *La profittabilità*. Come detto poc'anzi, la difficoltà principale del capitale, in quanto “valore che si valorizza” consiste nel mantenere la propria redditività, nel realizzare cioè la sua valorizzazione al medesimo saggio del profitto. In seguito a saturazione dei mercati, o diminuita redditività del capitale dopo una fase di relativa prosperità si forma infatti quella che Marx chiama *plethora*, ovvero un eccesso di capitale monetario. Essa esprime per l'appunto la momentanea impossibilità di riprodurre non solo la massa di capitale, ma il suo valore⁸². In questo quadro la finanziarizzazione, ma anche il debito pubblico degli Stati, capitale fittizio *par excellence*, rappresentano i “recipienti” entro i quali è possibile assorbire tale eccesso, una “valvola di sfogo” alla sovrapproduzione di merci e di capitale. Tali strumenti, fatta salva la naturale disposizione alla speculazione degli operatori economici, rivestono esattamente la funzione di garantire la *profittabilità*. Tuttavia, quando la sovraccumulazione o pletora di capitale esprime una reale sovrapproduzione ne seguono la caduta degli investimenti, la contrazione della produzione e distruzione del capitale esistente, in due forme: *assoluta* (con macchinari e merci ferme) e *relativa*, tramite caduta dei prezzi.

⁸⁰ Un cenno esplicito in tal senso lo troviamo, oltre ai *Grundrisse*, anche nella già citata *Lettera a Engels* del 2 aprile 1858.

⁸¹ Cfr. *Grundrisse*, I, p. 152.

⁸² Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, III, cap. 32.

Marx iscrive le crisi in un quadro segnato dalla *tendenziale caduta del saggio di profitto* e ne individua 4 fattori caratterizzanti⁸³: (a) il periodico deprezzamento del capitale esistente, una misura che serve a rallentare la caduta del saggio di profitto e accelerare l'accumulazione, ma che turba il processo di circolazione e porta a sussulti e arresti improvvisi della produzione; (b) aumentando via via la grandezza minima dei capitali e la centralizzazione, diminuisce ulteriormente il saggio di profitto. Un capitale grande accumula più rapidamente di uno piccolo con saggio di profitto maggiore. La massa dei piccoli capitali è trascinata nella speculazione, nelle truffe creditizie, azionarie etc.; (c) periodicamente una parte del lavoro vivo è resa superflua. L'aumento di produttività interessa solo in quanto permette di aumentare il plus-lavoro relativo, non importa al capitale che la società possa acquistare del nuovo tempo a disposizione per sé. Ciò, però, comporta scompensi nella circolazione; (d) Il calo dei prezzi e i suoi effetti sul denaro come mezzo di pagamento e credito, ovvero (ciò di cui ci siamo occupati in precedenza) l'interruzione della catena dei pagamenti in più punti. Ora, un basso saggio di profitto è correlato ad una rapida accumulazione (con la conseguente formazione di sovrappopolazione relativa) e l'aumento della forza produttiva in misura più che proporzionale all'aumento della popolazione è a sua volta una base delle crisi⁸⁴.

Dunque, in realtà, il rapporto tra saggio del profitto e crisi è assai articolato, e Marx lo esprime in questo modo: «D'altro canto, il saggio di valorizzazione del capitale complessivo, il saggio di profitto, è lo stimolo della produzione capitalistica (come la valorizzazione del capitale ne costituisce l'unico scopo), la sua caduta rallenta la formazione di nuovi capitali indipendenti e appare come una minaccia per lo sviluppo del processo capitalistico di produzione; favorisce infatti sovrapproduzione, speculazione, crisi, un eccesso di capitale contemporaneamente ad un eccesso di popolazione» (*Il Capitale*, III, p. 294). È bene tuttavia precisare che, se la *tendenza* alla diminuzione del saggio di profitto può essere permanente, la sua diminuzione effettiva in tutti i rami di produzione non lo è; non lo è la massa del profitto, che anzi può crescere permettendo al sistema di mantenersi; soprattutto, non sono permanenti le crisi: «la transitoria sovrabbondanza di capitale, la sovrapproduzione, le crisi sono cose diverse. Crisi permanenti non ne esistono» (*Teorie sul plusvalore*, II, p. 544 n.).

Essendo il capitale un tutto organico dove produzione e circolazione si uniscono e si contrappongono, non può esistere sviluppo capitalistico senza crisi: il capitale è sempre *crisi potentia*. Tuttavia, Marx osserva che «questo processo avrebbe come conseguenza quella di portare rapidamente la produzione capitalistica allo sfacelo, qualora altre tendenze contrastanti non esercitassero di continuo un'azione centrifuga accanto alla tendenza centripeta» (*Il Capitale*, III, p. 299), il che rende possibile, *cum grano salis*, riprendere la definizione di Henryk Grossmann secondo il quale la crisi rappresenta «una tendenza al crollo interrotta, che non è giunta al pieno dispiegamento»⁸⁵. Il capitale, spiega Marx nei *Grundrisse* «implica una particolare limitazione della produzione che contraddice alla sua tendenza generale a sormontare ogni ostacolo posto alla produzione». Questo è il fondamento della sovrapproduzione, che rappresenta «la contraddizione fondamentale del capitale sviluppato». La fragilità del sistema è perciò insita nella necessità di allargare continuamente il processo di riproduzione *oltre* i propri limiti, che sono impliciti e gli si ripresentano costantemente dinanzi: «Questi limiti necessari sono: 1) il lavoro necessario come limite del valore di scambio della forza lavoro viva o del salario della popolazione industriale; 2) il plusvalore come limite del tempo di lavoro supplementare; e, in relazione al tempo di lavoro supplementare relativo, come ostacolo allo sviluppo delle forze produttive; 3) che è la stessa cosa, la trasformazione in denaro, il valore di scambio in generale come limite della produzione; ovvero, lo scambio basato sul valore, oppure il valore basato sullo scambio, come limite della produzione. Il che, 4) equivale a sua volta ad una limitazione della produzione di valori d'uso mediante il valore di scambio; oppure, che la ricchezza reale, per diventare in generale oggetto della produzione, deve assumere una forma determinata, distinta da essa medesima, ossia non assolutamente identica ad essa»⁸⁶. Ma questi limiti, come li definisce Marx, non sono accidentali; coincidono con le categorie fondamentali della produzione basata sul capitale, sono cioè ad essa consustanziali. Perciò la *tendenza* alla sovrapproduzione è insita nel capitale medesimo precisamente perché la produzione – come abbiamo visto – ha come base immanente proprio la cosiddetta "legge" del valore.

⁸³ Si veda: K. Marx, *Il Capitale*, III, cap. 15.

⁸⁴ K. Marx, *Ibidem*.

⁸⁵ H. Grossman, *Il crollo del capitalismo* [1929], Mimesis, Milano-Udine, 2010, p. 276.

⁸⁶ K. Marx, *Grundrisse*, II, pp.19-20.

Bibliografia.

- Karl Marx, *Scritti inediti di economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1963.
- Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica (Grundrisse)*, 2 Vv., La Nuova Italia, Firenze 1997.
- Karl Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1957.
- Karl Marx, *Il Capitale*, 3 Vv., Editori Riuniti, Roma 1994.
- Karl Marx, *Il Capitale, Libro I - capitolo VI inedito*, La Nuova Italia, Firenze 1997.
- Karl Marx, *Manoscritti del 1861-63*, Editori Riuniti, Roma 1980.
- Karl Marx, *Teorie sul plusvalore*, 3 Vv., Editori Riuniti, Roma 1993.
- Karl Marx, *Salario, prezzo e profitto*, DataneWS, Roma 1996.
- K. Marx, *Lettere a Kugelmann*, Ed. Rinascita, 1950.
- F. Engels, *Anti-Dühring*, Editori Riuniti, Roma 1985.
- Marx-Engels, *Werke*, vol. 42, Dietz Verlag, Berlino, 1983.
- Marx-Engels Collected Works (MECW)*, vv. 10. (1849-51) M/E 1978; 15. (1856-58) M/E 1986; 25. (1876) E 1987; 28. (1857-61) M 1986; 29. (1857-61) 1987; 30. M (1861-63) 1988a; 31. (1861-63) 1989a; 32. (1861-63) 1989b; 33. (1861-63) 1991; 34. (1861-64) 1994; 35. (1867) 1996; 36. (1885) 1997; 37. (1894) 1988b; 40. M/E (1856-59) 1983; 43. M/E (1868-70) 1988, Lawrence&Wishart, London, UK.
- G.W.F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, Laterza, Roma-Bari, 1994.
- G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla storia della filosofia*, La Nuova Italia, Firenze 1964.
- G.W.F. Hegel, *Scienza della Logica [1812-16]*, 2 Vv., Laterza, Roma-Bari, 1994.
- Aristotele, *Vol. secondo: Etica Nicomachea*, A. Mondadori, Milano, 2008.
- Aristotele, *Metafisica*, Rusconi, Milano, 1994.
- Aristotele, *Politica*, Laterza, Bari, 1960.
- Aristotele, *Il trattato sull'economia*, Laterza, Bari, 1967.
- T.W. Adorno et al., *Dialettica e positivismo in sociologia*, Einaudi Paperbacks, Torino, 1972.
- Henryk Grossman, *Il crollo del capitalismo [1929]*, Mimesis, Milano-Udine, 2010.
- Hans-Georg Backhaus, *Ricerche sulla critica marxiana dell'economia politica*, Mimesis, Milano-Udine, 2016.
- György Lukács, *Storia e coscienza di classe [1923]*, Mondadori, Milano, 1973.
- Michael Heinrich, *An introduction to the three volumes of Karl Marx's Capital*, Monthly Review Press, N.Y. 2012.
- Helmut Reichelt, *La struttura logica del concetto di capitale in Marx [1970]*, Manifestolibri, Roma, 2016.
- Roman Rosdolsky, *Genesi e struttura del Capitale di Marx [1968]*, Laterza, Bari, 1971.
- M. Campbell-G. Reuten, *The Culmination of Capital*, Palgrave, N.Y., 2002.
- F. Moseley – T. Smith (a cura di), *Marx's Capital and Hegel's Logic: A reexamination*, Brill, Leiden, 2014.
- Paul Sweezy et al., *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Bollati Boringhieri, Torino, 1970.
- Maurice Dobb, *Economia politica e capitalismo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1972.
- Alfred Schmidt, *History and structure [1971]*, The Murray Printing Co., 1981
- Isaak I. Rubin, *Saggi sulla teoria del Valore di Marx [1928]*, Feltrinelli, Milano, 1976.
- Ferdinando Galiani, *Della moneta [1750]*, Feltrinelli, Milano, 1963.

- Lucio Colletti, *Il marxismo e Hegel*, Laterza, Bari, 1971.
- Lucio Colletti, *Tramonto dell'ideologia*, Laterza, Bari, 1980.
- Lucio Colletti, *Intervista politico filosofica*, Laterza, Bari, 1975.
- Franz Mehring, *Vita di Marx* [1918], Editori Riuniti, Roma, 1966.
- Rossanda R. (a cura di), *Il Manifesto del partito comunista 150 anni dopo*, Manifestolibri, Roma, 2000.
- S. De Brunhoff (a cura di), *La moneta e il credito*, Feltrinelli, Milano, 1981
- G. Carandini, *Lavoro e capitale nella teoria di Marx*, Mondadori, Milano 1976
- J. Derrida, *Marx & sons: Politica, spettralità, decostruzione*, Mimesis, Milano-Udine, 2008
- J. Derrida, *Spettri di Marx*, Raffaello Cortina Ed., Milano, 1993.
- A. Pasquinelli (a cura di), *I presocratici. Frammenti e testimonianze*, Einaudi, Torino 1983
- S.S. Prawer, *La biblioteca di Marx*, Garzanti, Milano, 1978.
- R. Bellofiore – R. Fineschi (a cura di), *Marx in questione*, La Città del Sole, Napoli, 2009.